L' ATTILIO

OVVERO

LA VIRTU' NEL TRADIMENTO

Tragicomedia

Del Signor

GIO: DOMENICO PIOLI

Da recitarsi l'Anno 1713. nella Sala de' Signori Ruccellai.

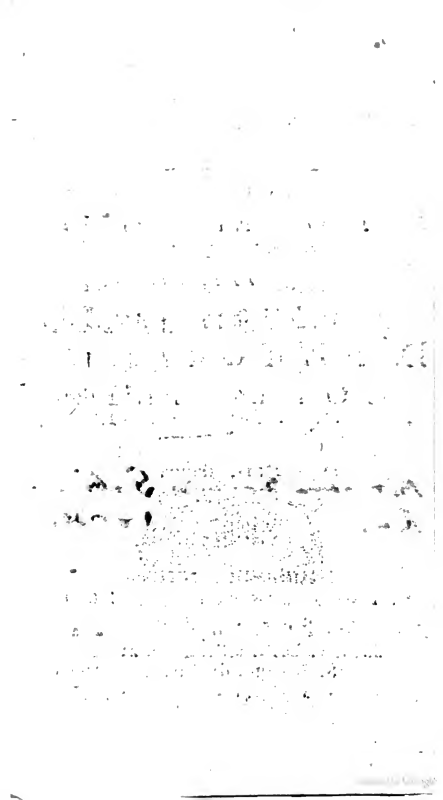
Dedicata all'Illustriss. Sig. il Sig.

D. PIETRO PAOLO CORBELLI

Marchese d'Alfori, e Conte di S.Giuliano, e Capo di Pieve nel Ducato di Milano.

Si vendono a Pasquino nella Libraria di Pietro Leoni all'Insegna di S.Giovanni di Dio.

In ROMA, per il Placho, 1713.

Con licenza de' Superiori.

Illustriss. Sig. Sig. e Pad. Col.

MI dò l'onore di tributare a V. S. Illustriss. il mio TRADITOR VIRTUOSO per autenticarle quella vera osservanza, che le professo, e per comprovarle insieme la stima grande, che faccio de'suoi meriti, e Nome, quale resosi chiarissimo non meno frà le Illustri Famiglie d'Italia, che frà Ministri riguardevoli delle Spagne

con le Cariche decoroſe da Lei eſercitate appreſſo la glo. me. di Carlo II. Rè delle Spagne, mi aſſicura co'ſuoi ſplendori di una valida difeſa contro l'ombre dell'Invidia. Lo accolga V.S. Illuſtriſs. con la ſua generoſa bontà, e mi compartiſca in tal guiſa la ſorte di potermi dichiarare con il riſpetto maggiore

Di V.S. Illuſtriſs.

Umiliſs. Serv. Obligatiſs.
Gio:Domenico Pioli.

AR-

ARGOMENTO.

Mitridate Rè di Ponto doppo haver trionfato più volte de' Romani, e soggiogata quasi tutta l'Asia, si era così insuperbito, che nulla più apprezzando l'altrui potenze, nelle conquiste, che faceva, metteva a fiamme le Città, e dava morte a' prigionieri, havendo così pratticato degl' ultimi Romani sotto la condotta d'uno de' Scipioni, che restò ucciso nel Campo; per il che Attilio uno de' Pretori di Roma, per vantaggio della Patria, si portò a lui, e fingendo esser fuggito, & havere disprezzato il posto di Console a lui dal Senato esibito, perchè si portasse a guerreggiare contro Mitridate, s'introdusse totalmente nella benevolenza di questo, e cercò in tal guisa di machinare sicuramente per deporre dal Trono Mitridate, & in fine per l'odio fatto insorgere ne' suoi figli verso di lui, gli riuscì, facendo acclamare per Rè di Bosforo Farnace suo primogenito; onde sdegnato Mitridate tentò darsi morte con il veleno, che non havendo possanza di ucciderlo lo fè ricorrere à trovarla dal ferro di un suo Confidente. Appiano Alesandrino nelle guerre di Mitridate, &c.

Si aggiunge favolosamente alla Storia, per maggiore inviluppo degl'accidenti amorosi, Rodisbe figlia del Rè di Egitto, che amante per fama delle virtù di Farnace frà

le sue schiere viene incognita al Campo, ma appena giuntavi si dà a questo la battaglia da Mitridate, che ne resta vincitore, ed essa smarritasi, prende da un suo Scudiero l'abito virile, tentando la fuga, ma in vano, poichè arrestata, viene costretta con gl'altri prigionieri a guidare il Carro di trionfo, sopra di cui conduce Mitridate a forza Celidaura virtuosissima Principessa, della quale si discorre in luogo di Stratonice per fuggire ciò, che ripugna al buon costume, & al dovere di chi scrive.

Le parole Fato, Numi, adorare, e simili sono scherzi di penna poetica, non sentimenti di cuore cattolico, che presta il rispetto più vero alla S.Chiesa Romana.

Imprimatur,

Si videbitur Reverendiss. P. Mgist. Sac. Pal. Apost.

N.Caracciolus Archiep. Cap. Vicesg.

Imprimatur.

Fr. Jo: Nicol. S. Theol. Mag. Reverendiss. P. F. Gregorii Selleri Sac. Pal. Ap. Mag. Soc., Ord. Præd.

IN-

INTERLOCUTORI.

Mitridate Rè di Ponto. *Il Sig. Antonio Budassi.*

Farnace) *Il Sig. Lorenzo*
) suoi Figli *Giuliani.*
Eupatra) *Il Sig. Nicola Andreini.*

Attilio Pretore Romano. *Il Sign. Pietro Porciani.*

Celidaura Prencipessa di Sinope. *Il Sig. Sempronio Subissati.*

Rodisbe figlia di Tolomeo Rè di Egitto sotto nome di Ferindo Schiavo. *Il Sig. Benedetto Nizzica.*

Ermilla Damigella di Eupatra. *Il Sig. Francesco Marzj.*

D. Sancio Soldato Spagnuolo. *Il Sig. Gasparo Sfragaro.*

Seghettino Servo sciocco di Rodisbe. *Il Sig. Cristoforo Cannamellini.*

La Scena si rappresenta in Sinope una delle Città Regie di Ponto, e Patria del GRAN MITRIDATE.

A 4 AP-

APPARENZE DI SCENE.

Atrio della Reggia di Sinope, dove entra in Trionfo Mitridate.
Camere di Celidaura.
Galleria.
Anticamera Reggia.
Carcere.
Delizia con Statue, e Fonti.
Atrio per gl' Esercizj Militari.
Tempio illuminato con Lampadari.

ATTORI PER GL' INTERMEZZI.
Il Sig. Francesco Silvi.
Il Sig. Giovanni Del Dino.

INVENTORE DELLE MACHINE.
Il Sig. Cav. Lorenzo Mariani da Todi.

PITTORE DELLE SCENE.
Il Sig. Lorenzo Giovannini.

DIRETTORE.
Il Sig. Antonio Benedelli.

AT-

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Atrio della Reggia di Sinope.

Mitridate, e Celidaura sopra un Carro di Trionfo guidato da' Soldati di diverse Nazioni tutti incatenati, frà quali sono Rodisbe, e D. Sancio.

Mit. ANcor non vi basta, o superbissimi Egizj, o Persi, o Romani orgogliosi per conoscere Mitridate, il sangue, che tante fiate spargeste, e le catene, che strascinate alle piante? Dovrebbe oramai la vostra oppressa temerità haver' appreso, che non si combatte con me, che per provar le sconfitte, e dovreste stancarvi di numerar le mie glorie, benche non si stanchi questo braccio di trionfar di più Mondi, quando altri Mondi vi restino da soggiogarsi, e da vincere.

D.Sanc. (Ahi que dolor.)

Rod. (Che tormento.)

Celid. Rè valoroso. Quella gloria, che sul tuo serto hà stabilito fermamente i suoi pregj, ben dimostra con l'immensità de' suoi lumi, che le tue Vittorie

nel numero hann' ſuperato le Stelle.

Mit. Ma frà tante, e tante vittorie quella di queſto giorno la più celebre ſia, ſe più fulminati da' tuoi begl' occhi, che tormentati dalla mia Spada caddero oppreſſi i Nemici.

Celid. Venni al Campo, Signore, perche tù lo voleſti, e venni con il mio rammarico inſieme cagionato in me non dalla tema delle ſtragi, che io ben ſapeva, che per dove lampeggiava il tuo acciaro era aſſicurata la Vittoria, ma ſolo per venir da te eletta ſpettatrice de' tuoi trionfi, quando una tal ſorte non era da ſperarſi da me, come tua Serva, che vivo, e quando l'onore di queſto bene può inſidiarmiſi da'tuoi Figli, e concepirmi il lor' odio.

Mit. Fievoli ſono l'odio, e l'invidia de' Figli, quando un Rè Padre con un ſuo cenno può da' lor petti ſtaccarlo. Veniſti a fulminar queſti audaci, & a' tuoi lumi le loro catene oggi vuò appendere in voto.

Rod. Ah ſuperbo, ah cieco Vincitore, così penſi di avvilire l'onore della vittoria, & i doni del Cielo?

Mit. Temerario, taci, ammutiſci.

Rod. Che io ti aſcolti, e che io taccia, non è poſsibile nò. Troppo ſenſitivo è quell'Aſpe, che internamente mi punge.

Mit. E che dir mai preſumi?

Rod.

Rod. Dirò, che i doni di quelle palme, che, fortunato, mieteſti, riconoſcer tù devi dalla clemenza de'Cieli, non dal fulgor di due luci: Dirò, che all' Anime grandi baſta la gloria di vincere, non di offendere i Vinti con l'aggravio di queſto giogo inſoffribile. Dirò....

Mit. Ma nõ dirai,che ad un'audace, qual ſei, ogni ſtrazio è dovuto. Olà piega il collo, che per gl'omeri tuoi io vuò ſcendere al ſuolo.

Rod. Stelle ancor queſto.

Mit. Sì queſto ancora da un Temerario vogl'io. Sù ſcendi meco mia Bella, e premi il dorſo a coſtui.

Celid. Ah no, mi è facile più queſta via. *Scende dall' altra parte del Carro appoggiata da un Capitano.* M'intenerii dell' infelice all'affanno.

D.Sanc. Io Señor non dico nada, à el è ſolo a dir eſte, que io no ablo, no ablo.

Mit. Perche non mi ſdegnaſti, ad onta ſua, con gl'altri tutti tù goderai libertà.

D.Sanc. Oh garbato Señor.

Mit. Vanne ancor dove vuoi.

D.Sanc. Me voi contiento, contientiſsimo,y de toda ſatisfaçion, Señor D.Mitridate mil graçias a Uſted. Addios todos. *parte.*

Celid. Non piangete generoſo Garzone. Sono queſti effetti di Bellona, ma chi

 ſi eſ-

si espone ad incontrarli, mostra assai bene la nobiltà del suo cuore.

Rod. Non mi affannano i lacci, non mi sgomenta la morte, mi crucia solo la tirannia d'un perverso.

Mit. Compirò d'esser Tiranno, se tale mi chiami, o sagrilego. Olà troncategli il capo.

Rod. Eccolo al colpo di buona voglia piegato.

Celid. Ah nò, cessa Mitridate; Il volere d'un'inerme tal vendetta è un'avuilire il tuo magnanimo cuore.

Mit. Sospendete (*a'Soldati*), così vuol Celidaura. Vedi, o cara, quant'apprezzi il tuo cenno, che a venerarlo mi accingo, ancora in mezzo al mio affronto.

Celid. Un'impulso di pietà, non un desio di commandarti destò il mio labbro a chiederti la vita di questo misero oppresso.

Mit. Non vuoi pagarmene almeno il riconoscimento con le speranze d'amore?

Celid. La disparità del nostro essere, benche io sia nata Principessa, te ne contrasta il pagamento.

Mit. Dunque io nulla riportai con l'haverti ancor meco cōdotta sù quel Carro, quasi mia Compagna del Soglio, a trionfar di quei Vinti.

Celid. No, perche senza l'usura del mio amore ti accordai di salirvi; e sai pur be-

bene, che le mie preci furono diverse da'tuoi voleri, se mi costò tutto il rossore di Donzella il doverti ubidire.

Mit. A che vagliono ad un Rè forte tante palme gloriose, se del cuor d'una Donna non sà gir trionfante.

Rod. Trionfasti di noi, che val più assai dello splendore d'un volto.

Celid. (Oh Dio, costui fà languirmi.)

Mit. Or vedi quanta audacia è in quel petto, e quanto ti donai Celidaura nel serbarlo alla vita.

Rod. Se intendi rimproverarmi il tuo dono, oramai lo ricuso.

Mit. No, no, serbalo a te stessa, ch'io pentir non mi posso di ciò, che al tuo volere consagro: Anzi perche tù possa nella sua vita havere del continuo sù gl'occhi un tributo del mio cuore, ed un testimonio della tua rigidezza, te lo consegno per Schiavo. *parte con alcuni del seguito.*

SCENA II.

Celidaura, e Rodisbe.

Celid. QUesto è il dono più accetto, che potea farmi Mitridate.

Rod. Tanto, o Signora, apprezzate la schiavitù di me misero?

Celid. Sì tanto l'apprezzo, che non la darei per il suo Regno medesimo. (Oh Dio,

Dio, il mio cuore, che fù felce a gl'affetti di Mitridate, e del Figlio, or come gelo si distempra al fulgore di questo volto.)

Rod. Ben vedo, che fortunata è la mia catena, perche apprezzata da voi. Sò però, che un tal pregio la pietà lo compose. (Sembra presago il suo cuore nell'usarmi pietà, che io son Donna, e Regina.

Celid. E' la pietà, che lo compose, ma fabbro di tal pietà fù nel mio petto Cupido. (A sospirare incomincio.)

Rod. (Infelice, che sento!)

Celid. Qual'è il tuo nome?

Rod. E'.... Ferindo (ma in Ferindo è Rodisbe.)

Celid. Ah Stelle.

Rod. Perche sospirate in udirlo?

Celid. Perche piaghe ricevo dal tuo volto, e dal tuo nome.

Rod. Se vi è molesto di chiamarmi Ferindo, come a voi piace, chiamatemi, nulla curando di cangiar nome, se or già, meschino, cangiai la libertà in schiavitù.

Celid. Ah caro Ferindo, credi tù d'esser mio Schiavo, quando tua Schiava son' io.

Rod. (Quanto s'inganna, e pur finger m'è d'uopo.)

Celid. Io sola perdei la libertà in quell' istesso momento, che mi fissai nelle tue lu-

luci vezzose; io dal suono de' tuoi accenti compassionevoli comprai la mia schiavitù.

SCENA III.

Farnace, e Detti.

Far. Con chi parla Celidaura d'amante?

Celid. Io vidi le mie catene nel mirare le tue gote amorose, & io in fine....

Rod. Non più, Signora, voi vi ridete di me, se parlate di regger catene, quando io solo nè porto al piede l'incarco.

Celid. Da queste, che ti diè Mitridate sà disciorti il mio braccio: *gli leva le catene, e le dà ad un soldato:* & escone privo il tuo piede, ma quelle, che ricevei da' tuoi lumi chi può giungere a sciorle?

Far. Con un schiavo così costei si avvilisce, quando hà per fasto di rigettare un Farnace.

Celid. Tù non rispondi, o Ferindo, lo sò, perchè scorgendomi resa tua schiava non vuoi degnarmi, superbo, del piacer de' tuoi fiati.

Rod. Io vi direi, o Signora, che un'inganno prendete.....

Far. Sì, sì prende inganno costei, se crede trionfare del suo rigor con Farnace, e dare con larga mano ad un vil schiavo i suoi amori. *Rod.*

Rod. (Questi è Farnace! respiro in fine in vederlo.)

Celid. Qual'arbitrio hai Farnace sù gl' arbitrj del mio cuore, che pensi imporgli le leggi, & obligarlo a seguirle.

Far. Non presumo vantare arbitrj sopra il tuo cuore, quando esigere con tanti voti non potei quello d' un guardo amoroso de' tuoi lumi. Vanto bensì sopra i schiavi di Mitridate il mio arbitrio. Olà Genti incatenate costui?

Celid. Eh chi oserà d'incatenarlo, quando questi è mio servo.

Far. Io lo comando, che sono figlio di Mitridate.

Celid. Et io non lo voglio, che sono Signora di questi.

Far. Sù ubiditemi, o Soldati.

Celid. Non l'ubidite vi dico.

Far. Stringetelo in ceppi.

Celid. Lasciatelo in libertà.

Rod. (Che pena.)

Far. Giachè vacillate in ubidirmi a me porgete le catene, che, per far'onta all' ardor di costei, lo stringerò di mia mano. *Incatena Rodisbe.*

Celid. Tù ad onta mia lo stringerai, & io lo scioglierò a tuo dispetto.

Far. Voglio in lacci costui.

Celid. Et io sciolto lo voglio.

Far. Ah temeraria.

Celid. Ah fellone.

Far. Così apprezzi Farnace?

Celid. Così rispetti una Prencipessa?
Far. Sò, che dire ad un Padre.
Celid. Sò, che dire ad un Rè.
Far. E se hà teneri sensi.
Celid. E se hà giusti i voleri.
Far. Vendicarà le mie offese.
Celid. Ti punirà del tuo orgoglio.
partono per diverse strade.

SCENA IV.

Rodisbe sola.

E Questo ancora da soffrir mi restava crudelissime stelle. Non vi bastava, oh Dio, per agitarmi, che mossa dal desio di conoscer Farnace, amante di lui al solo grido di sue virtudi, e bellezze, quì sconosciuta frà le mie schiere di Egitto, io traessi le piante, quì mirassi le sconfitte, e le stragi di mie misere genti, e quivi incontrassi la sciagura fin di piegare il regio collo all'abominevole giogo, che vuoleste, per maggiormente incrudelire, presentarmi Farnace, ma presentarmelo fiero. pertinace, e tiranno: Se sazie ancor non siete inventate pure nuovi affanni, nuove pene, e martirj, che non per questo goderete di mia costanza il trionfo, mentre il mio cuore hà per vanto di rendersi maggiore a'vostri influssi, a'vostri sdegni, e rigori.

SCE-

SCENA V.

Cammere Reali.

Eupatra, & Ermilla.

Erm. MA ſapete Signora Eupatra mia, che vi ſiete fatta una coſa ſmorfioſiſſima. Che hà da importare a voi ſe il Rè voſtro Padre hà voluto nel Campo di battaglia Celidaura, e ſeco l'hà condotta in trionfo. Non vi dovrebbe giunger nuovo quanto ſpaſima di amore per quella bella Signorina.

Eup. La ſtravaganza delle voglie di Mitridate non mi cagiona novità, nuovo però mi rieſce ſentir Celidaura al ſuo lato, onde ricavo a ragione, che ella già reſaſi agl'amoroſi ſentimenti del Rè, verrà preſto a divenirmi Madre, quando io l'odio nemica.

Erm. Io per me non ne credo niente, perchè sò l'inclinazione di quella Prencipeſſa aſſai lontana dagli affetti del noſtro Rè, e ſe pure è andata con lui ſopra il Carro trionfale, credo beniſsimo, che cō la violenza habbia eſatto queſta finezza Mitridate. Coſta a me, Signora mia, quante volte l'hò inteſa dir francamente, che mai ſarebbe ſtata ſua Spoſa, e in quanto à queſto, alla riſerva

del-

della gloria,mi pare, che parli con giudizio, perchè alla fine è una bella giovinetta, e lui, per dirla giusta, si trova già un paro di figli alti come due pertiche.

Eup. Ah Ermilla li vantaggi delle grandezze vincono ben spesso l'ostinazione de'cuori. Io già vedo con l'occhio del dispiacere la mia rivale sul Trono.

Erm. Ma che cosa è tanta rivalità con quella povera figlia, io vedo, che se ne stà pacifica,pacifica,e che disprezza con tanta bontà le sue fortune, che non sò chi lo farebbe così. Mi bisogna dire, e compatitemi, che sia una malignità la vostra.

Eup. E ti par poco, o Ermilla, che io habbia a pianger morto il povero Duca Fedarte, l'idolo, che incensava il mio cuore.

Erm. Che ci hà da fare Celidaura con la morte del Duca?

Eup. Essa l'adorò, essa lo richiese di fede, onde geloso mio Padre passò ad esercitare la crudeltà di farlo svenare sù gli occhi suoi.

Erm. Pare a me, che pigliate un grancio, o Signora,mentre nella crudeltà di Mitridate non deve entrar Celidaura. E la Gelosia, che vi è rimasta nel seno per l'amore, che conservava à Fidarte. Sapete,che sete cattivella Via lasciate da parte questi antichi, e nojosi pensieri, e pen-

pensate un poco alle cose nove; havete pure Attilio il Console Romano, che spasima, e languisce per voi, e non hà viso niente men disdicevole di Fidarte, appiccicatevi a lui, e lasciate a parte l'odio con la Prencipessa, e la memoria della morte del Duca.

Eup. La memoria indelebile di questo farà ancora conservare in me un'odio impervertibile con quella, e la memoria ancora di quella pena, che soffrii in tanta perdita, farà, che io più non cada ne'legami d'amore.

Erm Oh questo vorrei vedere. Trovare una donna senz'amore è come trovare una pianella senza zoccolo. Tutte tutte lo vonno le femmine nel petto quel carinello d' amore, ed io, per parlar chiaro, se se ne inventassero cento altri d'amori a tutti li cento vorrei dare ricetto, perchè mi par di conoscere, che sia una cosa troppo gustosuccia, e friccicarella.

Eup. Perche sei sciocca lo dici.

Erm. Sciocca siete vo . . . . . Uh non l'hò voluto finir di dire per dovuto rispetto. Che sarà qualche infamità far l'amore? Oggi è usanza, costume, e quasi quasi necessità. Trovatemi un Gatto, trovatemi un Cane, che non faccia l'amore, e datemi una guanciata, che mi contento. Sino il Rospo fà l'amore con la Ranocchia, e il Cefalo

non

non fà l'amore dentro al mare con la Tinca; Or se fin sotto l'acqua si arriva à sentire il foco d'amore, lo possiamo sentire con più raggione noi altri, che ci siamo di sopra, o tò.

Eup. Havessi io pur prima conosciuto il suo foco, che ora non mi trovarei questo gelo nel seno.

Erm. E voi tornate à riscaldarvi, che il gelo andarà subito a spasso.

Eup. Non vuò più amore dentro di me, l'abborrisco, mentre è questo capace non meno di assoggettarci a i martirj, che di avvilir l'altrui gloria, e per conoscer ciò mi fisso nella Clave d'Alcide, e la vedo da quell'Eroe abbandonata per trattare un fuso ad una Donna d'accanto.

Erm. Et io mi fisso nel fuso, e dico, che il Signor Ercole fece benissimo à pigliarsi un poco di divertimento amoroso con Jola doppo la vittoria di tante cose: Eh che credete la tocco ancor'io la Zampognetta d'Apollo, benche non vada molto vestita alla sbriscia per affettare una gran mente poetica.

Eup. Taci Ermilla verso di noi viene Attilio.

Erm. Tò, poverino, pare, che vi venga dietro come un Cane all'odore.

Eup. Voglio partire.

Erm. Eh perche vuolete usare questa mala creanza adesso, che v'hà veduta?

Eup.

Eup. Mi sono di noja gl'amorosi suoi accenti.

Erm. Uh sciotarella, che siete; Vi puzza doppo la perdita d'un Cicisbeo trovarne fresco, fresco un'altro, e d'haverlo al vostro commando. Sò ben'io in quante case si fà fino a pugni frà le Donne per haverlo. Via sentitelo, e se pure il Genio non vi porta ad amarlo ditegli due parolette melate, dategli un'occhiatella amorosa, e fate almeno, che si pasca del fumo, se non può assaggiare l'arrosto.

Eup. E' vicino.

Erm. State quì non partite, fate a modo mio con sforzarvi ad amarlo, almen per burla per pigliarvici gusto, e se ve ne trovate male, mio danno (Uh una testa fresca, e di ripiego, come la mia, non si trova per tutto il Mondo. (*Via*

SCENA VI.

Attilio, & Eupatra.

At. BEllissima Prencipessa eccomi amorosa Farfalla a spiegar l'ale d'intorno alla face de' vostri lumi adorati, ed eccomi fida Navicella a volger la Prora degli amorosi sospiri nel caro Porto di vostre bellezze.

Eup. Attilio, se arder brami le piume, e trovar la tua calma, cerca altre faci, al-

altro Porto, che in quello del mio sembiante non vi è splendore, non vi è ricetto per te.

At. Eh sempre così altera sarete per comparir più vezzosa.

Eup. Sai ben tu quante volte hò rigettato queste tue adulate espressioni, potresti pur darti pace con trascurarne l'impiego.

At. Voi dite, che io vi adulo, & io manco nell'esprimere il pregio di vostre bellezze, mà sò perche, ingrata, lo dite, solo per rendere inaccetti i miei Voti.

Eup. I Voti si porgono alle Deità, non a Bellezza terrena.

At. In terrena Bellezza, come la vostra, si venera tal volta una celeste Deità. Sembrate a gl'occhi miei vaga al pari del Sole, mà quanto vaga voi siete, siete altrettanto crudele.

Eup. Tù vuoi che io parta, t'intendo.

At. Partite sì, se puotete essere più ingrata delle fonti, che non hanCuore, nè senso.

Eup. Delle Fonti?

At. Sì, quanto ingrato quel Ruscello saria, se a Cervo sitibondo doppo l'affaticato suo corso negar l'onde potesse. Ditelo, ditelo Voi per pietà.

Eup. Oh quanto invano pensi Attilio di vincermi con l'altrui paragone, sia per tua pace una volta, che lo sperare da me affetti l'istesso sia, che attender voci dagl'antri, che possono ben riper-

percossi dall'Echo replicar gl' altrui gridi mà non mai favellare col senso de' proprj accenti.

At. Se dunque non mi lice, sventurato, sperar affetti da voi, compiacetevi almeno di gradir quelli, che vi consagra il mio Cuore. Degnatemi sì del piacere, che io vi ami, se, come sasso, mi fate disperar l'amor vostro.

Eup. Amami sì, mi contento, mà amami per tua compiacenza, non per mio genio, o desire. Amami però senza speme di trovar mai mercede, e se di questo amore sei pago, che può render per altro più glorioso il tuo ardore, dimmi pure tua bella, che io te lo accordo, e son lieta. (*parte*

At. E credi Alma ostinata, che siami il tuo rigore tormento, o che l'amor, che ti chiedo sia la meta de miei sublimi pensieri; altro amore cova Attilio nel seno, l'Amore di Roma, della mia Patria fà del tuo amore cercarmi per haver cō tal mezzo chi le mie voglie secondi. Non hà più Mitridate, il superbo, se arride il Cielo a miei voti, da calpestare le Bandiere latine, nè hà più da prendere a scherno la potenza Romana.

SCE-

SCENA VII.

Seghettino, & Attilio.

Segh. di dentro. OH el pover Seghettin ruinà, sfracafsà, e cafca dalla fabrica della miferia in tel pozzo della calamità uhà, uhà, uhà.

At. Che ftrepiti fon quefti?

Segb Chi, chi fe move a compaffion de fto pover muto fenza parola, fenz'occi, e fenza brazzi, e fenza gambi, uhà, uhà, uhà.

At. Odo le voci, nè la perfona ancor vedo.

Segh. O' chi me dà per caridà zinque, o fei libre d'acqua de fufaja per medegar le me feride, oh chi fe cava un'occio per cortefia per rimetterl denter queft' che ol m'è ftà cazzà (*Efce*) Oh, oh, ghe fei pur ti quì, e no me rifspondi, che et muto anca ti come mi?

At. Che modo di parlar fà coftui?

Segh. (To, to, lù ancor l'hà rotte le gambe come mì, perche le move zufto come mi fò ftà a veder beniffim, che l'è un me fradel.) Oh caro ol muftaz del me fradel, o caro fradellin....

At. Allontanati folle, fi sà di quì che pretendi?

Segh. Oh Sior fradel non andè in colera, havì compaffion de le me feride, e de le me difgrazi.

At. D'onde vieni?

Segh. Non lo voi dir zà che parli così arrabbià fradel d'un becch' cornù.

At. Non vuoi dirlo.

Segh. Sior no, m'intendi; Eh no stà a far ol bell'umor, che mì con tutto che ol me sia fag romper le brazza in guerra, son'hom de farmele romper anca da ti, sai.

At. Eh vanne Temerario. *Cava mano alla Spada.*

Segh. Ah la vida per amor del Ziel.....

SCENA VIII.

Rodisbe, e Detti.

Rod. FErma il braccio, o Signore, e i tuoi sdegni sospendi. Questi è privo di senno, e l'assalirlo non è dover di Cavaliero.

Segh. O' segur non l'è da Cavaliero piarsela con un Stroppio senza vista, e che parla senza l'udito.

At. Ben conobbi, che è stolto, e conosco ancora qual è il carattere di Cavaliere, mà la sua temerità mi spronò più ad incutere in lui timore, che a trafiggerlo. *Ripone la Spada e Segh. si alza.*

Segh. Cosa disi de frizzer. Chi vot frizzer ti se sà: Sat, che mi son'un hom de levarme ol naso dà le Mosche, e lassarte li zust come stai adess'.

Rod.

Rod. Tù finiscila.

Segh: Che finirla vojo le mie sodisfaziù, fora, fora de quà a solo a solo te vojo.

At. Solo ancora m'haurai. *Và alla sua volta.*

Segh. Ahi tù tiello, che ol cazza fora un' altra volta lo Spido.

Rod. Per compiacermi fermatevi, la sua simplicità compatite.

At. Olà parti di quì.

Segh. Olà? che olà. Ringrazia ol Ziel, che costù ol t'hà tegnù, che per olter.

At. Ancor ciò dici?

Rod. E' vanità di rispondergli. Taci una volta o Seghettino.

Segh. (Seghettino! Chi Diagol gh'hà det'ol me nom'a costù. (Uh quest' segur l'è un'olter me fradel.)

Rod. Usagli quella pietà, che da me esigge, o Signore, come a misero avanzo del furore di Marte, e come servo fedele di Donzella Reale.

At. Lo chiedi con tanta nobiltà, che quando pur fossero veri i miei sdegni gli fugarei dal mio Cuore.

Segh. (*Và stirandosi le braccia.*) To to le rotture a pog' a pog' se guariscon da se, uh che carne virtuosa, che mi l'hò.

At. Eh tù chi sei, se di sapere ciò lice?

Rod. Si può sapere, mà senza, che a me lo richiedi, puoi saperlo da te. Mira le catene del mio piede, l'ombre del duolo, che sù i miei lumi passeggia-

no, che abbaſtanza ſaprai, che un infelice ſon'io.

At. Povero prigioniero non hò cuor di mirarti, ſento penetrato in me ſteſſo de tuoi ferri l'aggravio, e ſento giongermi a gl'occhi quelle nubi del duolo, che ne tuoi ſono coſtrette. Spera chi sà, queſta deſtra..... Ah dir non poſſo di più. Spera, dico, negl'aſtri, e ciò ti baſti per ora. (*parte*

SCENA IX.

Rodisbe, e Segbettino.

Segb. UH le palle quanti buſi hanno fatto nel me cappellin, conſidera la me Teſta ſe quant' ne hà toccà. Ades'ol poſſo ſtar un pezzo a pettinarme che ſe ol gh'eran de pedocci, faran reſtà azzaccà tutti.

Rod. Quali ſaranno di tal Guerriero le ſperanze? Che mai dir volle della ſua deſtra e poi tacque?

Segb. Da Galantom', che ol me rode tutta la vidà. Sigur, ſigur i ſiori pedocci al rumor delle palle ſon fuzì dalla Teſta, & andà por la Camiſa.

Rod. Mi chiamò prigioniero, moſtrò pietà del mio male, mi animò a confidare negl'aſtri, e poi.....

Segb. Uh quanto pagaria, che ol me fuſſer tirà adeſs' quattro cannonade

nella

nella panza per mincionar ſt'animali ſporchi, e azzaccarli all'improviſo.

Rod. Chi può deſtarlo a pietà? Amor eſſer non può, che egli non sà, che io ſon Donna.

Segh. Oh to to, ſe l'è andà via quel frizzitor taja canton. Ol voi proprio provar, ſe ſon guarì i me brazzi con abbrazzar coſtù. Ohi Camerada, quà, quà te voi ringraziar del favor de quel l'imbroi, e dart'un'abbraz'.....

Rod. Fermati Seghettino, e ancor non mi ravviſi?

Segh. Oibò. Eh chi et caro ti?

Rod. Sono Rodiſbe, la tua Signora ſon'io.

Segh. O che robba ſei quella in carne, e in oſſa, allegrezza, allegrezza. Mo come diagol hat ti fat a ſcappar dal fracaſſo della guerra, che l'eri là in mez', l'hò havù careſtia mi de ſalvarm, che l'ero de là dal fium', anzi che le ſtoccade, che me tiravan da l'altra parte color, ol m'hann' laſsà tutto ſtroppio.

Rod. Nello ſcompiglio dell'aſſalto vedendo piegar le mie genti, mi riuſcì di fuggire, e veſtire le veſti di Ferindo mio Scudiere, che preſſo me cadde eſtinto.

Segh. Pareva ben'a mi, che ti haveſſi una puzza de morto addoſſo, con tutto che ti hat fazza da far reſuſcitar'i vivi, mà adeſs' così veſtida, che meſtier fai?

Rod. Sono schiava, e sono schiava di Celidaura Dama favorita dal Rè, e mi è forza di soffrir questi lacci per non discuoprirmi a Mitridate, che prenderebbe ad altro fasto la mia prigionia, se sapesse chi sono.

Segh. To dann'. Te si cazzà la voja adess' de vegnir alla Guerra.

Rod. Non fù, come ben sai, desio di guerreggiare quello, che guidommi sul Campo, bensì desio di conoscer Farnace, di vagheggiare il suo volto, amandone lo splendore al grido sol del suo bello.

Segh Qualche lumagù per veder'una bellezza andar'a rischio de farse sbudellar ol Stomago. Almen l'hat ti vedù ol Sior carnazza?

Rod. Lo vidi, mà solo il viddi per provarlo Tiranno.

Segh. T'hà dà beniffim'qualche sgrugnon en tel muso. Oh dove l'ero mi all'ora per veder, se chi fuzziva prima.

Rod. Egli però ancor non sà chi mi sia, hò bensì, per sperimentare il suo Cuore, questo foglio già scritto, e giache teco fà la mia sorte incontrarmi, tù devi renderlo a lui.

Segh. A chi mo al Sior Storaze.

Rod. Sì a Farnace.

Segh. Lassate servir dà quà, dà quà addio, addio. (*Entra.*

Rod. Secondi il Cielo i miei voti.

Segh.

Segh. Oh m'ero scordà del meio, mi non lo conosco costù.

Rod. Bastarà, che ne chiedi per queste Cammere, che ne haurai tosto contezza.

Segh. Ih che scioto, che son stà, figur basta, che lo domandi alle Cammere, che subito me lo dirann'a vad, a vad *Rientra.*

Rod. Non fù poca sorte di ritrovar questo Servo.

Segh. Mà eh Siora, se le Cammere non me lo volessero dir, gh'hò da far mo a sgrugnon per saverlo.

Rod. Eh Cammere, chiedine, dir volli, alle Genti del Palazzo.

Segh. Si, si disi ben, a rivederzi Siora Rodalisbe.

Rod. Averti Seghettino di non dirmi Rodisbe, chiamami Ferindo; questo è il nome, che in tal'abito hò preso.

Segh. Come fiorida. Oh cuspet de miti me fai ricordar d'una cosa con la fiorida, che me s'era scordà. Mi me moro de fame.

Rod. Frà poco ti darò la maniera di ristorarti, vanne per ora sollecito.

Segh. Mà non sarebbe mejo, che ghe ristorassimo prima, che far quest'imbroi, che non importa nagott'.

Rod. Eh sbrigati se vuoi.

Segh. A vad'a vad'. *Torna ad entrare.*

Rod. Sarà pur sgravio de mie tormenti

far, che ſappia Farnace, che Rodisbe l'adora.

Segh. Oh diſi un pogh', ghe l'hò da dar in te i man queſta lettera?

Rod. Certo che sì.

Segh. Che ſoja mo mi, l'hò intes', che ol v'hà fag'una coſa da Tiranno, ol credevo mo mi d'haverghela a dare in tel muſo. Non occor olter. *Rientra*

Rod. Ohimè dan principio le mie ſmanie per l'indugio del Servo.

Segh. Volem fare una coſa Siora Fiorida me bella per non sbajar, porteghela un pò da vù ſtà lettiera.

Rod. Credevo, che haveſſi tù potuto dar fine una volta alla tua balordaggine, mà ora mi avvedo, che vi continui. Torna a prendere il foglio, precedimi, che io farò teco per additarti ciò, che fare tu devi nell'incontrarci a Farnace.

Segh. Oh così l'è mejo, perche ſe no ol me zervell' l'era capaze de far qualche ſpropoſito con quelle Cammere. Sù sù vegnim de drè a voſter commodo, e averti però de no inzampar, e cader, che me podreſti dar ol naſo.....

Rod. Eh vanne, che ad adirarmi incomincio. Aſſiſtetemi o Numi. (*partono.*

SCE-

SCENA X.

D. Sancio, & Ermilla.

D.Sanc. OH Señora Doña Ermilla son tantas las graçias, que Usted me hà eccho con a quel pogo de comer, que me hà donato, que se hà buscado un'Esclavo en todo el tiempo de sù vida.

Erm Che vuolete poverino, vi vedevo quasi cascare in piedi di fame, non ero già una Tigre per non muovermi a pietà.

D.Sanc. Ahi, ahi Señora no diga fame, lo llami deseo de palato, que hà quierido Usted per sui Jenio satisfar, que per otro Io me ne ridevo. (A si m'è forzoso desir por mi decoro.)

Erm. Sì, sì era fame arcifamissima, lo sanno le pagnotte, che hà divorate se che cosa era, mà vi compatisco, perche li patimenti della Guerra le portano con se queste appetenze disordinate.

D. Sanc. Quiere Usted aora, que me hà eccho el fabor de rimproverarmelo. Io soy hombre de ecchar fuera todo lo que hè comido para vos renderlo, y no tener co mico esta obligaçion.

Erm. Questa appunto sarebbe la maniera di disobligarmi doppiamente.

D.Sanc. Si quiere despues, que Io le paghi todo, digame lo que costa, que de prissa mi Doblones haran por mi sù dover.

Erm. Non si prenda collera.

D.Sanc. Sienta. Usted no hà cogniçion de D. Sancio, y de sù dinero, para sù notiçia Io soy D.Sancio Lunades el Tesoriero de la Casa del Rey D. Alfonso Malacavezza Imperador de las Indias, Cavallero de lo Stival de Oro, Proveditor de las Finançias del Perù, y donator verdadero de las arenas del Tago.

Erm. (Che robba l'è un Signorazzo da vero costui; Và Ermilla, che oggi trovi la tua fortuna.)

D.Sanc. Y aora vea si por estas cosas pequeñas me tiengo de avvilir, quando domino, y dono Tesores, y riquezzas.

Erm. Giache è questo non saria male daste a me, che sono povera Damigella qualche poco di denaro in ricompensa di ciò, che, come diceste, vi somministrai in sodisfazione del vostro palato, e non per fame.

D. Sanc. Pareçe a Usted, que Io sea assi screanzado de pagarve una cosa de nada. Quando io quieresse de darle algo, lo haria por mi Jenio, y da mi pari.

Erm. Questo poi sarebbe meglio per me. Oh via faccia come commanda,un paro di Dobbolette non sarebbero cattive.

D.Sanc. Que dos Doblas pequeñas? Quaren-

renta Doblones quiero darve.

Erm. (Uh beata me, già mette mano in ſaccoccia. Quaranta Dobloni, eh chi ce la potria co me.)

D.Sanc. (A quì no hai nada.) Dicame le baſta, que gle las dia in una Cedola Bancaria.

Erm. Ohibò; è meglio in contante.

D.Sanc. Aora aora donarè el Contante. *Cerca per le Saccoccie.*

Erm. (A poco a poco ha cercate tutte le Saccoccie, e non ſento ſuono alcuno di denaro.)

D.Sanc. Eſte contante mio.....

Erm. Non ſi trova ne.

D.Sanc. Serà en la faltrichiera: Aora.

Erm. (Ohimè tarda molto.)

D.Sanc. Al reparo.) Ahi, ahi. *Guarda dentro una quinta di Scena.*

Erm. Che vi è dinuovo?

D.Sanc. Dos hombres allà abaxo hazen duello, me voi a partirlos.

Erm. Piano, piano cavi prima fori il denaro, che a quello vi è tempo.

D.Sanc. Que Coccigliatas, que ſe tiran, fermateves. Dexame tù.

Erm. E la promeſſa.

D.Sanc. Otra ves parlaremos; aora aora viengo. *Entra in furia.*

Erm. Uh ſono pur diſgraziata, ci mancavano i Duelli per farmi perdere quaranta doppie. Eh adeſſo, che sò, che coſtui è così denaroſo me ce appiccico a

far l'amore, e non me lo fò scappare di mano, se almeno non l'ho pelato all' usanza.

SCENA XI.

Galleria.

Celidaura, Farnace, e Mitridate
Tutti trè in disparte.

Celid. (Ancor vacilla il mio pensiero, s'io debba, o no chieder vendette a Mitridate.)

Far. (Ancor cõfuso è il mio desire se possa, o no di Celidaura vendicarmi.)

Mit. (Ancor dubbia è del mio petto la speme, se m'ami, o no Celidaura.)

Celid. (Se io m'inoltro a risentirmi per la difesa di Ferindo, temo colmarlo di sospetti amorosi.)

Far. (Se mi avanzo a desiar le vendette, pavento, disperato, ogni speranza d'affetti.)

Mit. (Se le chiedo, che si spieghi, e mi dice, che io non speri, è sicura la mia morte.)

Celid. E se giunge a sospettarne, e fà di lui ciò, che fè di Fidarte, che si guadagna, o Celidaura.)

Far. (E se ella vince, e sono respinto dal Genitor nelle accuse, qual vantaggio ne ricevi o Farnace.)

Mit.

Mit. (E se io sieguo nelle penose dubbiezze qual'è il tuo vivere o Mitridate.)
Celid. (Numi.)
Far. (Stelle.)
Mit. (Cupido.)
Celid. (Inspiratemi clementi il miglior de'consigli.)
Far. (Fate benigne,che ciò, che è meglio risolva.)
Mit. (Porgi pietoso a questo seno il tuo voto.)
Celid. (Ma l'offesa del rispetto ...)
Far. (Ma il disprezzo del mio amore ..)
Mit. (Ma l'agitazione dell'anima ...)
Si muovono tutti ad un tempo, e s'incontrano.
Celid. (A Mitridate mi spinge.)
Far. (A vendicarmi mi volge.)
Mit. (A Celidaura mi guida.)
Celid. Che è questo! Tù quì mio Rè.
Far. Quì tù, o Genitore?
Mit. Quì voi mia Bella; e tù mio figlio quì sei?
Celid. Bella non dirmi, offesa chiamami, e da Farnace.
Far. Figlio non mi chiamare, se pria di colei non mi vendichi.
Mit. Qual sdegno? Qual furore? (Oh tormento.)
Celid. Sdegnata io sono, perche oltraggiata nel rispetto di Prencipessa (anzi negl'ardori dell'Alma.)

Far.

Far. Son colmo di furori, perche offeso da Celidaura ne' puntigli d'onore (Dir potea nell'amore.)

Mit. Eh non arrossisci per puntiglio d'onore portarmi accuse, e chieder vendette contro quel Sol, che idolatro.

Far. (Stelle questo ancor sentirò?)

Celid. (Hò seconda la sorte.)

Mit. Taci mal'accorto. Con le Dame ancor ne'contrasti è follia il riguardare a i puntigli.

Far. Ah, tù, che l'ami, non sai...

Celid. Che saper dee, che un'audace tù sei.

Mit. Ed ancor tanto, che meriti castighi da me. Così veneri in Celidaura l'oggetto delle passioni d'un Rè?

Far. D'un Rè cieco...

Celid. Cieco! *gli dà una guanciata.* Lungi temerario. Voi seguitemi, o Bella. *parte.*

Celid. Vengo, ma palpita l'Alma. *parte.*

Far. Vorrei con questa Spada... Ah no, che tentar posso inauueduto? E' Padre, ma cieco; Cieco sì, dir volea, se crede, che Celidaura l'adori; e per dir cieco, or portarò nel sembiante questa immortale ignominia?

SCE-

SCENA XII.

Rodisbe, Seghettino, e Detto.

Rod. QUell' appunto è Farnace (con qual diletto lo miro.)
Segh. L'è costù Turazzio, ben, ben.
Rod Auuicinati pure.
Segh. A vad'.
Far. Scostati, scostati da me...
Segh Ecco fatt'.
Far. Rifleffo benche douerofo di fangue, che viuer Farnace a tale affronto non deue...
Rod. Perche questo?
Segh. Non fenti, fcostate, fcostate.
Rod. Eh vanne presto, e rendigli la lettera.
Segh. Ades' ghe la porto.
Far. Fermati sì...
Segh. Eccome fermo.
Far. Nel fentimento di vendetta, o mio cuore, che questo è il douer, che t'infegna un rifiuto d'Amore, uno fcherno d'un Padre.
Segh. E stò fermo, come un ciodo.
Rod. Deh finifcila Seghettino.
Segh. Mo, che fei forda, non lo fentì.
Far. Mi vendicarò.
Segh. Alla larga.
Rod. Vien quà fciocco.
Far. Ma poi che faccio.

Segh.

Segh. O ſegur, l'è un ſpropoſito.
Rod. Aſcoltami per pietà, vanne a lui.
Segh. Ades' ades' fò pulido. Aurì man Sior.
Far. Non ti voglio no...
Segh. Non te la dò no.
Far. Penſier di vendetta nel ſeno, perche in mezzo a'miei ſdegni conoſco ancor, che ſon figlio.
Rod. Ma che tardi?
Segh. Non ſenti, che non la vol, ſei curioſa.
Far. A me torna, o vago lume di raggione.
Segh. Adeſs' torno.
Far. E dammi.
Segh. Adeſs' ve la dò.
Far. Quell'aita, che bramo.
Segh. *gli mette in mano il foglio*. Eccolo Sior Fauazza me bel.
Far. Che foglio è queſto?
Segh. L'è quel, che havì domandà, e ſe nol volì, adeſs' ghe lo porto, che l'è viſin ol Patrù.
Rod. (Oh ſcioperato.)
Far: Ma chi l'invia?
Segh. Siorsi l'è in via, l'è là in quel canton naſcoſta, eh, eh, zì, zì,
Rod. (Oh ſmanie crudeli.)
Far. Qual'è il nome?
Segh. L'è Rod... no, no, non ſe ciama plù così, adeſs'ghe lo vò a domandar.
Far. Che ſtravaganza è queſta?

Segh.

Segh. Com'è ol to'nom' da homo?
Rod Ah Seruo iniquo, Ferindo ti dissi.
Segh. Ah sì,sì, Fiorida se ciama da homo, ma da Donna non l'è così.
Rod. (Oh che Inferno.)
Far. Che imbrogli dici, qual'è il nome?
Segh. Fiorida, e Zuncada ve digo Sior sordo. Ma a sto proposito. Eh Siora, quando se ristoramo?
Rod. Con la morte ristorar ti vorrei.
Far. Per intender chi sia, leggiamo: *vuole aprire la Lettera, ma poi si ferma.* Ma chi sà, che in questo foglio non si covi qualche frode. Dove sei tù, ripigliati questo.
Segh. A nol vuli plù, obligà a Vosioria, bon viaz'.
Rod. No, no, torna a darglielo, e digli, che lo apra, e lo legga.
Segh. Disì ben. Eh Sior Favazza fazza ol favor, lezì, lezì, selo per amor de sto bel muso.
Far. Chi lo manda a me, può sapersi?
Segh. Colù, colù, che prima l'era coliè, e che l'è vegnù, perche così m'intendi, basta, l'hà rason, l'è ver, l'è ver, sì vù un bel Zovenotto, ma un tantin, tantin meno de mì.
Far. Costui un pazzo mi sembra. Chi è colui, e colei, che poc'anzi dicesti?
Segh. Eccoli là tutti do' in un corpo.
Rod. (Conviene, per riparare, che io parli.) E' vero, o Farnace, che il foglio

fù

fù diretto da me, ma lo ſcriſſe però . . .

Far. Tù iniquo, tù cagione de' miei tumulti, tù rivale de' miei contenti oſi inviarmi le lettere.

Segh. A gambe Sior Seghettino; guarda che occi da ſpirità. *parte*.

Far. Ben punito n'andrai.

Rod. Leggilo, ti prego, che . . .

Far. Io leggerlo? lacerarlo per tuo diſprezzo deſio. *ſtrappa il foglio*.

Rod. Ah Farnace inavveduto: Sono di Donzella Reale quelle note, che laceri, quei caratteri, che calpeſti; e ſono di Donzella tanto acceſa per te d'amore, che non curò la ſua morte per giungere, invano, a vagheggiare il tuo volto.

Far. Ohimè, che ſento!

Rod. Và infeliciſſima Regina, innamorati di Farnace, corri in campo per vederlo, e ſpargi in fine il tuo ſangue, che l'ingrato, compagno a tue ſventure fà de'tuoi fogli il deſtino.

Far. Faceſti in me naſcere una pena crudele, & un deſio più che grande di ſaper chi ſia quella, traſcuro ogni odio con te, narrami toſto il ſuo nome.

Rod. Potevi ſaperlo da queſto lacero foglio, *raccoglie il foglio rotto*, che or vuò togliere a' tuoi lumi per allontanarti il rimprovero della tua cieca fierezza.

Far. Ah laſcia almeno, che in quei fragmen-

menti lo legga, se pur sdegni a me dirlo.

Rod. No, no, contentati di sapere, che fù una stolta colei, se volle morte per amarti, e che un'ingrato tu sei con chi ti parla per quella. (Abbastanza hò già detto.) *via*.

SCENA XIII.

Attilio, e Farnace.

Far. IN qual pelago di affanni mi depositò tal novella: Alle pene concepute per i rifiuti, & oltraggi, mancavan forse queste d'un' amorosa pietà per far schiaui del dolore i mei sensi. Chi sarà mai la Real Donna, che così fida mi degnò del suo amore, e sparse, ahi misera! per questo amore il suo sangue. Oh Dio, per mio ristoro il sapessi.

Att. Con questa pace, o Regio Prencipe resti in mezzo a i tumulti di tante offese? Publico è da per tutto l'affronto, che per Celidaura dal Genitor riceuesti, e tu invece di pensare a risarcirlo con la vendetta, quivi ozioso ne resti? Dov'è lo splendore della tua Stirpe Reale, dou'è il coraggio di vero Prencipe? Mancò il sangue alle tue vene, o forse ponesti in un cale il tuo onore, che imperturbabile ti rendi a gl'as-

gl'affalti di queſto oltraggio, alle inuettiue d'un' ignominia sì deteſtabile?

Far. Attilio, sò abbaſtanza il mio douere di Prencipe, e di Prencipe oltraggiato; e bēche dubbio ancor tu ſcorgi il mio braccio, ben riſoluto è il mio cuore a vēdicarſi nella Donna fomentatrice de' miei mali.

Att. Che val vendicarſi della Donna, quādo deriua da Mitridate il tuo ſcorno. Quella mano, che ti aſſalì, quella vendicata rimanga; ma quando pure dà amendue ugualmente deriuaſſe il tuo affronto, è virtù neceſſaria in un' anima nobile il riſentirſi con la più degna, per rendere ancor più degna la ſua propria vendetta.

Far. Parli da Attilio, e non parli da Farnace. Non ſono uguali l'Offenſore, e l'Offeſo, egli è Padre, & io figlio.

Att. Un forte amor di ſangue, che reſti oppreſſo da un'amor men potente, ſcorda, per riſarcirſi, la proprietà del carattere. Obliò Mitridate d'eſſerti Padre per Celidaura, oblia tu ancora per tuo onore d'eſſer nato di lui.

Far. Non hà in me l'amor mio quella forza, che vanta in lui l'amor ſuo.

Att. O cara patria di Roma, or sì ti lodo, e ti eſalto. Vanti a raggione tù ſola di partorire gl'Eroi. Và per farti eſperto frà miei Latini, o Farnace, eſamina il valor di quei Forti, che capaci li troue-

uerai, per renderſi ſuperiori ad un' inſulto ben minore di queſto, non meno di lauarſi le mani nel ſangue de' Congionti, che ſtrapparſi coraggioſi dal proprio petto le viſcere. (Vuò guidarlo al mio fine.)

Far. Nacqui in Sinope, e non in Roma, in Sinope la mia offeſa riceuo, e quì, doue degg'io riſarcirla, gl'altrui eſempj coraggioſi ſon vani. Se con altro valore il nome d'Eroe non s'acquiſta, aſſai più prezzo il non hauerlo, che poſſederlo con il titolo d'infame Parricida.

SCENA XIV.

Mitridate, e Detti.

Mit. (Parricida! Che ſi diſcorre, aſcoltiamo.)

Att. Conoſco il tuo debbole, e lo condannarei, ſe trouaſſi nel tuo cuore capacità di comprendere qual ſia l'aggrauio ſofferto. Sei ancor tenero Farnace, e alla tua Giouentù facilmente può aſcriuerſi queſto error di ciuiltà.

Far. Verſo un Padre, che è Rè, queſta viltà m'è virtù.

Att. Và dunque per ſegnalarti in così degna virtù a contendere nuouamente con Celidaura, riceuine da tuo Padre percoſſe, e caſtighi; ſoffri l'oppreſſione

ne della tua gloria per accrescer fasto alla tua Stirpe, giache prendi per preggio l'ignominia sul volto.

Mit. (Che sento mai! Che tradimenti!)

Att. Altri sentimenti sarian degni di te, se tu degno ti rendessi de' tuoi sentimenti. Considera la grandezza del tuo sfregio, vedi, se ti comple per una Donna priuata esser discacciato da un Padre, condannato da un Rè, & oltraggiato da un Pari.

Mit. (Ancor ciò soffro.)

Far. Come Pari?

Att. Di Regio Sangue è Mitridare, Sangue Regio è anche il tuo. L'onta con l'onta si respinge; ei ti offese, tu ti vendica, stringi il ferro, e ad assalirlo ten vola.

Far. Stringerò questo ferro, ma non mai contro un Padre. *parte.*

Att. La mia speme è delusa,

Mit. Ma è delusa dalla giustizia degl' Astri.

Att. (Ohimè, al ripiego, o pensieri.)

Mit. Con questo cuore maluaggio compensi, o Console, il fauor del mio cuore?

Att. Eh Signore, se pur mi ascoltasti, non udisti il vero de' miei detti. Fuga à bella posta dal tuo ciglio le nubi, prima ancor che vi gionga un reo furore a comporle.

Mit. Come?

Att. Furono mendicati quegl' impulsi di ven-

vendette, con i quali poc'anzi sollecitauo Farnace. Mentiua seco il mio labro in stimolarlo al tuo assalto, ma non mentisce con tè nell'asserirti, che fedele ti sono.

Mit. Del tuo mentire la raggion non accerto, onde non vai dal mio furore assoluto.

Att. Cangia volto Mitridate, & ascoltami: Sai tù, perche finsi con Farnace il desio di sue vendette, solo perche ritrouatolo doglioso nel suo affronto, pretesi così d'insinuarmi a penetrare l'interno de'suoi pensieri, per poi renderne te inteso, e mettermi in tal guisa d'ogni sinistro al sicuro.

Mit. E questo sol fù lo sprone?

At. Qual'altro vuoi, che io ne riceva memore, di quel bene, che mi usasti nell' accogliermi fuggitivo, e nel degnarmi del tuo favore di servo. Conosco il mio dovere, rifletto alle tue grazie, e se tù ancora rifletti, che sprezzò Attilio di stringere alle tempia i Fasci Consolari di Roma per venire a venerar le tue piante, e ad ammirar le tue gesta, nè meno chieder ciò dei.

Mit. Fedelissimo Attilio, assolvi pur quei sospetti, in cui vacillò la mia mente, giachè io seppi dal mio cuore bandirli.

At. (Mi ritrovo già in salvo) Eccedi, o Signore; nel chiedere a me l'assoluzione de'tuoi arbitrj.

Mit.

Mit. Riedo a Celidaura per far più l'alma tranquilla.

At. Degna è ben di tua visita.

Mit. Oh quanto è vaga a'miei lumi.

At. E' un vero Sol di bellezza.

Mit. Rose son le sue gote.

At. Ma colorite di Amore.

Mit. Anzi lucide perle.

At. Son d'avorio i suoi denti.

Mit. A quegli avorj, a quelle rose fortunato mi volgo per adorarne la struttura per vagheggiarne il colore. *parte.*

SCENA XV.

Attilio, e poi Eupatra.

At. OH misero superbo, o cieco adoratore, vanne pure a quegl'avorj, a quelle rose, che se un Fato benigno i miei desiri seconda, hanno a cangiarsi per te in spine, acciari, e tormenti.

Vuol partire, & Eupatra lo trattiene.

Eup. Fermati Attilio.

At. Perchè?

Eup. Non godi tù di vedermi?

At. (Convien, che celi la verità de'miei sdegni) Sì caro mi è il vedervi o Prencipessa, ma il vedervi ostinata non è piacer del mio cuore.

Eup. Non rammenti, che poc'anzi il piacer t'accordai di chiamarmi tua bella?

Att.

At. Mel diceste sì, ma mi diceste ancora, che io non sperassi giammai di vedervi impietosita all'amoroso mio affanno.

Eup. Ah Attilio mal resiste il petto d'una donna agl'infocati sospiri d'un'amante fedele. Gli aliti infocati di quei sospiri, che poc'anzi spargesti giunsero a toccare il mio cuore, che già seguace di Cupido d'ogni pietà ti assicura.

At. (Qual mutazione improvisa, ma non mi fido.)

Eup. E già direi,che io ti adoro al pari di quanto tù m'ami, se fossi certa di essere corrisposta da te non meno negl'affetti del cuore, che ne'pensieri della mente.

At.(Ohimè qualche cosa vuol chiedermi, ma starò sù il riparo.)

Eup. E ben che dici? non rispondi?

At. All'assalto d'un così caro piacere si confuse il mio labbro, che or si scioglie a rispondervi.

Eup. E che sà dirmi per mio contento.

At. Che è vanità il richiedere quest'alma di corrispondenza d'amore,quando fedel v'idolatra.

Eup. Ciò non basta, anche seguace de' miei pensieri ti voglio.

At. Quali questi saranno?

Eup. Sono di vendette contro Celidaura, sono di riparo agl'oltraggi dell'onor del mio sangue. Quell'iniqua volle il mio cordoglio nella perdita di Fidarte, quella ancor vuole l'oltraggio, e la de-

rifion di Farnace, ma la fua caduta anch'io voglio, fe tù m'ami và fvenala,& Eupatra fia tua.

At. (Il finger giovi) Ah Eupatra, e non arrofsite di promettere ad un Cavaliere Romano il voftro amore con l'ufura d'un'opra sì vile,ed infame, e di credere infieme così debbole Attilio, che non conofca nell'offerta, che il dono del voftro amore è un prezzo del voftro fdegno. Meno mi dolerebbe fe voi in vece di chiedermi lo fcempio d'una Donna,e d'una mifera Prencipeffa priva di genitori, e di ricchezze, e che rigetta con un fafto prudente l'onore di una Corona, mi haveste ricercato per la morte d'un Rè, mentre alla fine è l'eccidio d'un huomo, & il grado d'un Sovrano haverebbe nella macchia del mio nome confervato il fuo luftro alla mia fpada.

Eup. E' una Donna, non un Rè, che mi oltraggia, e che mi defta a vendette.

At. E' un Rè, non una donna..... (Ma Attilio, che dici?) Refta Eupatra addio. Dona ad altri il tuo amore, e fe vuoi farmene degno fenza prezzo di mercede lo voglio, perchè amor poffa dirlo (Ne'miei difegni fon già d'Eupatra al ficuro.) *parte.*

Eup. Male affida la fua fpeme chi la fonda ne' fofpiri degl' amanti, fcherniti ugualmente ora veggio i miei penfieri,

ed

ed il mio ardore, ma la rivale si avvicina, o se un ferro havess'io, or da me sola tentarei la vendetta. Sia consiglio il partire. *s'incamina.*

SCENA XVI.

Celidaura, e Detta.

Celid. Voi partite, Eupatra, or che il piede quà porto fermatevi, che se molesto vi riesce il vedermi, vi lasciarò la libertà di questo luogo.
Eup. Non è la libertà di questo luogo, che io chieggio, altro cerco da te.
Celid. Che bramate, spiegatevi.
Eup. Senza che il dica, meglio di me tu lo sai: Tu, che ambiziosa di cinger serti alle chiome, d'haver in pugno già credi l'aureo Scettro di Ponto, e credi haverne già privi del Regio Sangue gl'Eredi; ma sappi però, che tu per anche Regina non sei, e che questi con la vita, che godono, le lor speranze coltiuano.
Gelid Pare a me, Prencipessa, che voi vi abusiate un poco troppo della mia bontà, obligandomi ad un rimprouero tanto improprio di voi, ingiusto altretanto per me. E' già tempo, che, se havessi voluto, sormontata sarei al Regio Soglio di Ponto, ma se hò saputo con una nobil costanza rigettarne l'acqui-

sto, or come voi potete riconuenirmi d'ambizione ne'miei generosi rifiuti.

Eup. Rifiuti ciò, che ottenere non puoi.

Celid. E chi può negarmi l'onore del Talamo di Mitridate, quando il mio genio vi pieghi?

Eup. I tuoi natali non degni di condurti a quella sublimità.

Celid. Nacqui Prencipessa ancor'io illustre niente meno, anzi ancor più di quello, che voi vantate è il mio Sangue, che se voi, per dono degl' Astri, nasceste figlia d'un Rè, io per merito di virtù posso farmi Regina, e se ricuso di esserla, mi fò più grande di quello, che nacqui, e assai maggiore di voi.

SCENA XVII.

Ermilla, e Dette.

Erm. (QUì si alza la voce, e si litica, oggi è la giornata delli Duelli)

Eup. (Come superba è costei) Eh vergognati di parlarmi così. Se le tue Virtù hanno per fondamento un poco di splendore di Beltà, che sovra il tuo volto passeggia, ben presto perderai con la Virtù l'alterigia.

Celid. Vorreste parlarmi con la lingua del disprezzo per obbligarmi a risentirmi, ma io, che hò l'orecchio della

pru-

prudenza, odo invano le voſtre voci.

Eup. E ſe ten riſentiſſi, che mai ti avanzarebbe di ſperare?

Celid Quello appunto, che conſeguii di Farnace.

Eup. Ah Donna temeraria...

Erm. Eh finitela, che è vergogna. Che volete fare a capelli, vi pare?

Celid. Eupatra, mirate la mia ſofferenza, e dite poi, ſe chi di noi merita il titolo di temeraria.

Eup. Sì che ſei un'orgoglioſa, una ſuperba, un'audace.

Celid. Prencipeſſa auuertite, che ſe ſi ſtacca da' miei lumi l'imagine di quel riſpetto, che in voi per mio talento coltiuo, vedrete a voſtro mal grado...

Eup. Che vedrò?

Erm. Eh tirateui in là, ſiete troppo rabbioſetta. (Io una ſcapigliatura già la vedo.)

Eup. Vedrò forſe eſultarti della morte di qualche altro mio amante, come di Fidarte faceſti.

Erm. (Ecco quel, che li coce.)

Eup. O vedrò Mitridate portarmi i sfregj con la ſua deſtra ſul volto, come fece per tua cagione a Farnace.

Celid. Non chieſi l'infortunio del Duca, nè l'oltraggio di Farnace, chiederò bensì a Mitridate, ſe voglio, l'oppreſſione della voſtra temerità.

Eup. Ah iniqua.

Celid. Ah arrogante.
Eup. Parti di qui.
Celid. Partite voi.
Erm. Eh partite tutte due, che è meglio.
Eup. Sono Eupatra.
Celid. Et io sono Celidaura.
Erm. Et io sono Ermilla, finitela.
Eup. Ma Eupatra non son io...
Celid. Ma Celidaura non sono...
Eup. Se di te non mi vendico.
Celid. Se non vi colmo d'affanni.
partono per diverse strade.
Erm. Che vi venga a tutte due mille malanni; ci calza proprio.

SCENA XVIII.

Segbettino, & Ermilla.

Segb. di dentro QUando canta la Pecora fà bè, ma quãdo vien el Lupo se la manza.
Erm. Ih, chi è quest'uuomo tutto vestito di stracci, che viene a questa volta?
Segb. di dentro. E quando ol Cane baja fà bù bù, ma se ol troua del pan s'empie la panza...
Erm. E' curioso da vero.
Segb. S'empie la panza. *esce.* Mo l'è gustosa, mi canto per passarme la fame, e ol fag l'è mo, che ol discorso de sta canzon me la fà crescere.

Erm.

Erm. Non posso vederlo ancor bene in faccia, come vorrei.

Segh. La Pecora fà bè, e quando ol Cane baja fà bù bù. Via sù ziram un' olter poghet.

Erm. Ah me pouerina.

Segh. Che cosa l'hà, l'è spirità costiè.

Erm. Che brutto mostaccio, l'è certissimo un Scimiotto vestito. Ih che cosaccio!

Segh. Sè. ma ohè, ohè, pzi, pzi, perche fuzì?

Erm. Si l'è peggio d'un Scimiotto, l'è un composto d'animali. Quante voci diverse, che fà!

Segh. E sentì Siora.

Erm. Tirati in là, che tù mi metti paura.

Segh. Mo de che l'hauì pora, forse, che ve fazza mal l'odor de la me carne. Padì benissim de mal de Mader, l'è vira?

Erm. Si si, altro, che mal di Madre, è male di spauento. Siete uuomo, o siete una Bestia?

Segh. Sono el malann', che te coja, che sei zega, non vedi, che son' un hom bel', e bon? Ti sarai una Bestia, perche sei femina.

Erm. (E' un huomo da dovero.) ma da che viene, che siete così nero in viso?

Segh. L'è un scherzo d'amor quest', che l'è qui.

Erm. Scherzo d'amore!

Segh. Zertissim'.

Erm. E come?

Segh. Te dirò, te dirò: Quando me Mader me zenerò do'anni doppo la morte de me Pader, tutto el dì ghe passaua sotto le finestre un zerto Sior zentile, belo, e polido, come mì, e ghe daua zerte guardatelle amorose, perche colù l'era mo ol cor de tutte le Donne, e col guardarlo ozzi, e col guardarlo doman, ol feze sto bel figurin, che è quì.

Erm. Bisogna, che fosse assai cattiuo il modello per disegnare una cosa così guasta.

Segh. Mi l'hò pora, che ti sii guasta. Auanti, auanti, quì no ghe da far ben. Quando canta la Pecora fà bè ---

Erm. Ma piano un poco, sentite: Sapete voi doue andiate adesso? Queste sono Reggie Camere, e non ci si può andare con questa franchezza.

Segh. O Rezzie, o correzzie, mi non sò cosa ti vot. Son guarì adess'le me gambe dalla stroppiadura, e posso caminar con quanta franchezza mi vojo. Guarda, che passi son questi.

Erm. In verità è gustoso costui.

Segh. Quando canta la Pecora fà bè --- e quando ol Cane canta fà bù, bù, bè, bè, bù, bù.

SCE-

SCENA XIX.

D. Sancio, e Detti.

D.Sanc. QUe es mai este bè, y este bù, que tù dizes a mi, perro.

Segh. Oh un cosa vot mò ti olter, che te spuzza d' haver un po de be in tel muso.

D.Sanc. A mi lo tienes da dir.

Segh. Eh che sei el soprastante del bè, e del bù ti, che nò lo posso dir. Sì vuoi parlar da cane, e da pecora: a ti mò, che importa?

Erm. Oh ecco l'amico delle doppie, bene mio.

D.Sanc. Nò quiero, que lo dica.

Segh. E mi lo vojo dir.

D.Sanc. No, no.

Segh. Sì, sì.

Erm (Questo è un'altro duello) Via Signor Cavaliere non si pigli collera. Non diceva a lei, parlava da se questo ciorcinato.

Segh. Che forze matto? Chi l'è ol forze matto costù, o mi.

Erm. Stà zitto pover'uuomo, che io vedo, che sei scarso di giudizio.

D.Sanc Ahi vigliacco, calla.

Segh. Che quaglia quaglia. Ti farat una quaglia, che mi son spiritoso plù d'un sbusa fratta.

Erm. Eh via finitela andate per i fatti vostri figliolo, che sarà meglio.

D.Sanc. Si no la finisce io soy hombre de comerle el Corazzon.

Segh. Correzzoni ti a mi. Mi son hom da tirartene in fazza una zinquantina

Erm. Finitela diaschence; siete in Anticamera alla fine.

Segh. O cuspet de mi l'hai rason, che mi me moro de fam', che se havessi manzà, ol te vorass' far sentì come và el son del me stomag'.

D.Sanc. Señora este me pareçe un matto.

Erm. Sì, sì, così mi pare alla cera.

Segh. Basta lassa, che arrivi a manzar, che poi parlarem'.

Erm. Dite la verità, poverino, l'appetito vi fa dare in delirj.

Segh. Segur, non lo vedi, che stomago vodo, che l'hò, e che denti affamadi son questi sono dodizi settimane, che mi non manzo, e me sento tutt'interrizi i me budei.

D: Sanc. Siente Usted que vigliacco es este, no hà verguenza de ablar de comer.

Erm. E in quanto a questo mi pare, che andiate del pari, perchè nè meno voi haveste vergogna di parlarmene, anzi di farlo, e con buonissimo appetito.

D.Sanc. Me meraviglio de Usted, lo que io hò hizo, lo hizo para ceremonia, y por hazer fabor a Usted.

Erm.

Erm. Ben'obligata ancora. *a Segh.* E così ancor tù a dire il vero mangiaresti un poco per cerimonia.

Segh. O sior no, mi manzaria per nezessità, non tante zerimonie.

Erm. Adesso voglio vedere di farti dare qualche moneta da questo Signore, che l'è denarosissimo.

Segh. Sì sì garbada busmelecca mia.

Erm. Sà Signore, che si potrebbe fare per compiacer costui, e restar noi in libertà di parlare, anche amorosamente, se le gusta....

D.Sanc. Sì Señora.

Erm. Gli si potrebbe dare qualche moneta, e mandarlo per i fatti sui.

D.Sanc. Ma que duello fue a quello longo, sanguinoso, y de spaviento.

Erm. E non parliamo più di quel duello, che lo suppongo terminato.

Segh. E così quent'ol t'hà da sto Sior denaroso.

Erm. *A Segh.* Adagio figlio mio pazienza. *a D Sanc.* Ora dica, Signor vuol far ella a mio modo.

D.Sanc. Sì todo lo, que quiere, se harà.

Erm. *A Segh.* Via consolati hà detto de sì.

Segh. Sù allegrament' scomenzo a leccarmi la bocca.

Erm. *A D.Sanc.* Con quest'uomo non ci vuol tanta generosità un paro di testoni gli avanzano. *a Seghettino.* Non

ti baſtano due teſtoni.

Segh. Son boni ancor do' ſoldi. (Oh l'e fatta, bene mio.)

D.Sanc. (Judizio me abbeſuegna.) Ma Señora, Uſted ſe ride de mi: Eſte hombre me hà oltrajado, y quiere, que io le dia mi dinero. Eſte mi ſacca no' diſe, que ſea el dover.

Segh: Za la man l'è in ſaccozza, adeſs' ghe li dà, adeſs' ghe li dà.

Erm. Farò prima, che vi domandi perdono.

D.Sanc. Eſte si, ma en genocchion.

Erm. Volontieri.

Segh. L'hat hauudi?

Erm. Son già come hauuti, ma biſogna, che tù, prima d'haverli, facci una coſa, che par giuſta: Egli ſi crede da te offeſo, e vuò, che gli chiedi in ginocchioni perdono. Ci hai difficoltà?

Segh. Nagott', e che m'importa a mi per manzar ſte bagattelle.

D.Sanc. Digame para mi prevençion, y cautela, es deſpueſto?

Erm. Certiſſimo. Venite quà quell'uuomo.

Segh. Eccome Sior.

D.Sanc. El Sombriero abaxo:

Segh. Ol Somar l'è abbaſſo, dove l'è là zò?

D.Sanc. Dico eſte. *accenna al Cappello.*

Segh. Ah ol cappell', l'hà raſon.

D.Sanc. Inginòcchiate.

Segh. Ecco. *s'inginocchia.*

D.Sanc. L'otro piè.

Segh.

Segh. Ecco questo ancora.
D.Sanc. Abbassa la cavezza.
Segh. Che, la capezza, o questa si mi non la voi.. *si alza.*
Erm. No, no, dice, che abbassi il capo.
Segh. E perche sta cosa, che l'è ol Gran Turco costù?
Erm. Via, dagli gusto, finiscila.
D.Sanc. Fuerse non lo quiere hazer?
Erm. Si, si lo fà. Finiscila, torna ad inginocchiarti.
Segh. Eccome inginoccià, & ecco ancora abbassada la capezza.
D.Sanc. Dexame aora impostar, y despues dōmāda perdono. *si pone in gravità.*
Erm. Uh che nobiltà, che hà costui!
Segh. S'è impostado ancora Vosioria? Gh'è commodo, che ghe domandi perdono?
D.Sanc. Aora anda bien, o abla.
Segh. Perdon Sior de quel bè, e de quel bù.
D.Sanc. Ah Perro, y dove lasi l'Illustriss.
Segh. L'è ver, l'è ver. Ah Illustris. Sior Bè, perdoni de quel Bù, che ol zervell' de lo sproposit de me paradossi sermonezzadi hann'commess' nella Canzonzina del Can, e della Pegora.
Erm. O via, par, che basti.
D. Sanc. Besa aora este piè.
Segh. Eccoli basà tutti do'. Puh che spuzza de pè. *gli bacia i piedi.*
Erm. Alzati sù.

Segh. Manco mal, che l'è fignì. Oh via sù, ol denar adess'

D.Sanc. Que dinero, que dinero; quiero darte una cosa de mas prezzo, y confideraçion.

Erm. Gli dà ficuro qualche gioja.

D.Sanc. cava la Scatola del Tabacco. Toma, eccote una presiglia de Tabacco.

Segh. Ol Tabacch'.

D.Sanc. Si, si, este es la cosa preziosa, que hè promettido de darte.

Segh. O fazza de becch'cornù scrocca Lustrissim', adess' te voi dar una presa de baston a ti. *gli dà con la cortella.*

D.Sanc. Ahi Vorraccio.

Erm. Uh scompiglio.

Segh. Tien, tien la zunta del perdono.

D.Sanc. Ahi soccorso, soccorso.

Erm. Genti a spartire, a spartire.

Fine dell' Atto Primo.

AT-

INTERMEZZO PRIMO.

Musica del Sig. Giuseppe Amadori.

La Virtù, che tiene Momo incatenato, & il Carro del Sole, che và sorgendo.

Vir. SI frà ceppi tù sei.
Mom. Oh perfida Virtù, barbari Dei.
Vir. De' velenosi fiati
Frena a forza, o malvaggio, oggi l'ardire.
Mom. Tacer Momo non può, nè può soffrire
Sì crudel schiavitù.
Vir. Come frangerla vuoi, (tù.
Se il morso a' labri tuoi pose Vir-
Mom. Maledirò sì sì
Gl'Astri, la Terra, e il dì,
Che splende a tuo favor.
E col velen de'fiati
Marcir farò sù i Prati
L'erbe più fresche, e i fior.
Maledirò, &c.

Vir. Potrai tentarlo, o indegno.
Ma ad onta del tuo ſdegno
Febo, de'pregj miei fido ſeguace,
Cuſtodirli ſaprà con la ſua face.

Nel cantarſi della ſeguente Aria, incomincia a poco a poco a ſorgere il Sole.

Sorgi, o Febo dall'umide piume,
E a difender col chiaro tuo lume
I miei lauri, deh vieni fedel;
Poi co i rai di tua lucida face
Di quel Moſtro ſuperbo, e mordace
Cangia in cenere il petto crudel.
Sorgi, &c.

Mom. Odio, Invidia, Furor, fieri ſtraziatemi,
Ma eſpoſto a i rai del Sol nò, non laſciatemi.

Vir. Iniquo, or fà del tuo velen la prova,
Che dove il Sol la Verità diſcopre

L'arte di Momo, o il suo livor non
giova.

Mom. Ingrata scioglimi.
Vir. Non lo sperar.
Mom. Comincio a cedere.
Vir. Non dici il ver.
Mom. Di cruda rabbia
Vir. Di Pace amica.
Mom. Mi scoppia l'Anima.
Vir. Calco il sentier.
Ingrata, &c.

Fine del primo Intermezzo.

AT-

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Cammere di Celidaura.

Celidaura, e Rodisbe.

Cel. FErindo, oh Dio, soffre per Te tant'insulti, tante rivalità questo povero Core, e tù non sai compensarglile coll'accender per lui una sola scintilla di Pietade Amorosa. Hai tu il petto di ghiaccio, viva selce è il tuo Cuore? o d'aspe a miei prieghi hai l'udito? Rispondi, o caro, favella.

Rod. Ah Signora, ben diceste, che a vostri prieghi amorosi sembra un ghiaccio, sembra una selce il mio Core, impossibile al vostro ardore d'accendersi.

Cel. Perche ingrato? perche?

Rod. Perche mi conosco incapace di compiacer l'Amor vostro.

Cel. Incapace? oh Dei, portami da sedere, quasi svengo di tormento.

Rod. Or v'ubidisco (Povera Rodisbe in qual nave ti trovi. (*Entra.*

Cel. Prestami i tuoi fiati, o Cupido, per superar il suo petto.

Rod. con sedia Eccola, o Signora, si sieda.

Cel. Portane un'altra per Te.

Rod.

Rod. Oh Prencipessa, non son Io così assalito da tormenti d'Amore, che necessiti di riposo.

Cel. Usa la fedeltà, ubidiscimi.

Rod. Il rispetto, che vi devo non mi permette l'ubidirvi.

Cel. Ah vedo bene, che vuoi da me ratificato, ch'Io son la schiava, e non Tu (*s'alza*) Or per essa vad'Io.

Rod. Trattenetevi Signora; Andrò come imponeste (Ah Amore tù ti ridi di me *Entra di nuovo*.

Cel. Stelle, che ardor vehemente è mai questo. Già per amore più non conosco me stessa.

Rod. Eccovi in tutto ubidita. *Reca l'altra sedia*.

Cel. Non ancor m'ubidisti nel tutto. Siedi. (*si siede.*)

Rod. Più non replico, (*siede ancor'essa.*) Posso al lato sederle, perciò non ricuso l'invito) siete ancor voi anche a pieno sodisfatta?

Cel. No, perche nel meglio d'ubidirmi tù manchi.

Rod. E che far devo (L'intendo.

Cel. Parlami amoroso, figura, ch'io sia la tua Bella, dammi speranze d'Amore, chiamami tuo Cuore, dimmi, che tua vita son'Io, e lusingami così, che se bene Io già sò, che m'inganni, pur dal tuo inganno quest'anima prenderà il suo ristoro.

Rod.

Rod. Non hò labro per mentire, perdonatemi. Potrei dirvi mio Cuore, potrei chiamarvi mia vita, mà poi, che vi giovarebbe, se Io saprei d'ingannarvi.

Celid. Eh ingannami così, che mi contento (Io son tutta gelo, e pur ardo.)

Rod. Signora credetemi, che vorrei consolarvi, mà non posso.

Cel. Si non puoi, perche di Tigre è il tuo Cuore.

Rod. Non è il mio Cuore, che vi contrasta gl'affetti, altro è in me che vi nuoce (Quasi quasi mi spiego.

Cel. Se non è il Cuore, chi fia, che il tuo ardor mi contenda? forse de tuoi Natali il riflesso?

Rod. Anzi perche son nato come voi, conosco, che per voi non posso ardere (Più spiegarmi non posso.

Cel. Io non t'intendo, o Ferindo, uguale alla mia vanti ancor la tua Cuna, che vale a dire, che coll'essere d'ugual stirpe, posso con più ragione Io sperare i tuoi affetti, e tu dici, che il tuo Natal mi è contrario?

Rod. Si l'uguaglianza del nostro nascere è la vostra nemica.

Cel. Ah Crudele, t'avvedi, che Io languisco, ch'Io mi struggo per Te, e mi nieghi mercè per rendermi del tuo Amor più vogliosa.

Rod.

Rod. Se languir non volete, disperate, ch'Io v'ami.

Cel. Questo dire mi sai?

Rod. Converrà per finirla, che apertamente vi dica, ch'Io non sono . . . . . .

Cel. Ah non più, ch'Io mi sento morire. Stringi per pietà questa mia destra, o Ferindo.

Rod. Volontieri, non solo stringerla, mà di più accarezzarla co' Baci.

Cel. Come tù stringi la mia Destra, tù la baci, o mio Bene, e poi ritroso nieghi giurarmi il tuo amore?

Rod. Si questa pietà può pratticarvi Ferindo. Vi basta?

Ce. Oh Dei che contento . . . . . Stelle, che miro? qui Mitridate sen viene. (*s'alzano*) Nasconditi o Caro, ch'Io per esimermi dall'importunità degl' amorosi suoi voti fingerò di dormire. *Torna a sedere.*

Rod. Quì a voi d'appresso mi celo per invigilare al vostro finto riposo. *Si ritira vicino ad essa.*

Cel. Numi soccorso. (*finge dormire*)

SCENA II.

Mitridate, e Detti.

Mit. ECco il Domatore dell'Asia, ecco il vincitore del Mondo, che deposti i fasci de suoi lauri erra timido

sol

ſol per cogliere un Giglio, e non può giongervi ancora. Ah oſtinata Celidaura, chi vinſe il tutto non può vincer te ſola., Mi riderei di vedermi a fronte Cadmo, Achille, & Alcide, che, benche uniti contro me ſolo, gli vedrei tutti al mio piè da queſta ſpada abbattuti, e pur d'una Femina imbelle non sò ſperare il trionfo. Che miro? quì la mia Tiranna riposa? oh quali raggi di Sole da quei begl'occhi, benche chiuſi, sfavillano, luci care, Stelle del Ciel di Cupido, vorrei . . . . . ah nò, non vuò rapirla al riposo, anzi per bearmi con l'aura amoroſa, che da ſuoi labri reſpira, mi ſiederò al mio Teſoro d'accanto. (*ſiede*) Si voi ſiete il mio Teſoro o rubini di quella bocca, o cinabri di quelle Gote, o gemme aurate di quei Crini lucenti, mà par, che per piacere i miei lumi bramino farſi Compagni de ſuoi. Chiudetevi ſi mie pupille, e chiudetevi per involarvi di tanti ſtrali alle ſcoſſe. E tu mia cara, che dormi, ſogna il tuo Re, ch'hai d' accanto per conſolar queſto Cuore. *Si addormenta*.

Cel. s'alza. E' già immerſo nel ſonno. Vuò da perigli allontanarmi. Ferindo.

Rod. Signora.

Cel. Vieni meco.

Rod. Eh dove?

SCE-

SCENA III.

Attilio, Farnace, e Detti.

Att. di dētro RIsoluzione ci vuole.
Cel. Vien Gente Io fuggo. *(parte.*
Rod. Ed Io torno a celarmi. *Si nasconde ove era prima.*
At. Sentimi una volta, o Farnace, se il tuo dover'vuoi conoscere.
Far. Mà che pretendi, ch'Io porti questa destra ad insanguinarsi nelle vene d'un Padre?
At Quella macchia, che su'l tuo volto può restare immortale, sol con quest' opra anche immortale cancellare tù puoi.
Far. E ch'Io non voglio per una macchia del volto portar macchiato eternamente il mio nome?
At. Credi forse, che per quest'Atto ridondi biasmo al tuo nome, no, no, glorie, ed applausi dee riportarne dal mondo; Odi pure i pianti dell'Asia, i sospiri d'Europa, ed i fremiti di Roma tutt' oppresse, e vilipese dal vincitore superbo, che non contento delle Palme, che miete, strugge, incendia, e calpesta ciò, che gli forma trionfo.
Far. Se l'Asia, e l'Europa si trovano oppresse da mio Padre, facciano esse i loro

ro tentativi per rihaversi, e non lascino alla facilità d'un braccio proditore l'estinzione de loro odj.

Rod. (Quanto è vago il mio Nume.)

At. Teco il tempo è perduto, se più, ch' Io dico, meno intender mi sai.

Far. Non sò intenderti no, perche non vedo a qual fine tù possa dar tanti stimoli per la vendetta al mio braccio.

At. Li stimoli gli ricevo dal tuo oltraggio, dall'onore, che vorrei stabile nella stirpe di Ponto, e dal merito, che bramo farti con il mondo, perche Te riconosca della sua Pace Fautore. Potrei pur Io, se volessi assalir Mitridate, mà in me, non oltraggiato da lui, non sarebbe plausibile l'impresa, ne potrei ambirne il riconoscimento d'un Impero, che a Te dell'Asia tutta ti appresta la ragione del sangue.

Far. Taci Attilio, e quì mio Padre, che dorme.

At. Oh come bene la sorte porge a te la maniera d'assicurar la tua vendetta.

Far. Oh Ciel, che pretendi?

At. Snuda il ferro, e ad assalirlo ti guida.

Far. Ahi che questa Spada sdegna l'infamità di tal opra.

Rod. (Prudentissimo Figlio.)

At. Se sdegna la tua spada, o mal sicura la credi, per condurre alla sua meta l'impresa. Eccoti questo ferro, l'assalta. *Gli dà uno stillo.*

Far.

Far. Ohimè par, che al braccio manchi affatto la forza.

At. Ti rammenta l'oltraggio.

Far. Quasi lo scordo.

At. E vanne, e non ammetter più indugj.

Far. Tanto dici, e tanto stimoli, che passarò a vendicarmi, l'assalirò..... ah che non posso. *Getta lo stillo, e parte*

At. Ah vilissimo Farnace, oh mal fondate mie speranze Mà che, se tarda quel braccio, da cui vorrei per men'incendio di Guerre trucidato quel mostro, s'armi questo all'impresa(*coglie lo stillo.* Passi pur coraggioso a troncar quello stame..... che tento? Dove mai mi conduco? Per rendermi Difensore della Patria, e dell'Asia diverrò Traditore? per debellare un superbo, prenderò grado d'Infame? Si, si, per la pace d'un Mondo, per la salute del mio Senato, è necessità, ch'Io lo sveni, se la mercede di quest'opra non può render, che segnalata la mia fama, sù si assalti, s'uccida,

Rod. lo trattiene. Ah fermati spietato.

Mit. s'alza. Che miro?

At. Cedi, o perfido il ferro.

Rod. L'hai tu già nelle mani.

Mit. Che proditorio è mai questo, che si tentò di sagrilego?

At. Dà grazie, o Mitridate, di questo braccio alla forza, che seppe trattener' i colpi di tal iniquo fin'a che ti destasti.

Rod. Come . . . . . .

At. Taci indegno , taci fiero Omicida (M'è il ripiego virtù .

Mit. Eh come , o Barbaro , non divenisti di sasso, quando alzasti la Destra per ferir questo petto , che essendo il vero Asilo della Gloria, ed il Tempio degl'allori di Bellona , e di Marte , temer dovevi , a ragione , di veder scender di la sù tutte le Deità per custodirlo , e per ridurti anche in cenere .

At. (Oh superbo.)

Rod. Io Signore . . . . .

At. Ammutisci crudelissimo Mostro .

Mit. Sì taci infame, taci rubello . Mà Celidaura dov'è ? che tradimenti son questi ?

Rod. Non v'hà colpa Celidaura . . . . .

Mit. Celidaura mi lasciò preda di Morte, mà tù ch'osasti essern' Essecutore ben punito n'andrai . Olà (*Viengono le Guardie*) per ora vada frà ceppi Prigioniero costui . A te fedelissimo Attilio quest'Iniquo consegno , cura tù di rintracciare se hà Compagni nel fallo , poi furibondo fanne stragi crudeli .

(*parte* .

SCE-

SCENA IV.

Attilio, e Rodisbe.

Rod. ED Io son il Reo, Io l'Aggressore di Mitridate, Io il barbaro, Io l'inumano. Ah indegno con qual labbro puoi dirlo? e con qual pace sà il Tonante soffrirti, senza scoccar mille fulmini, a incenerire il tuo seno.

At. Che vuoi da me, o infelice, il tuo mal compassiono.

Rod. Tù mi rendi Infelice, e compassioni il mio male? Tanto scelerato sei tù, che dell'affanno, con cui premi quest' Anima, prendi anche a gioco l'oggetto?

At. Colà attendetelo o Custodi (*le Guardie s'allontanano*) Non ti angustiar di vantaggio, o sventurato Garzone. Quel male, ch'Io ti fabrico, dee ridondar in tuo bene, e quei lacci, che per esimerne il mio piede, or circondano il tuo, ti condurranno ben tosto alla tua libertà. Ah tu non sai, quanto giovevole sia all'Asia, al Mondo, a noi stessi il riparo, ch'Io presi nel far tua la mia colpa. E se tù ancor sapessi. . . . . Mà non vuò dir di vantaggio, vanne al Carcere lieto, datti pace, e consolati. *parte.*

Rod. Bel conforto, bella pace hò da prendere nel vedermi così ſtraziata da un perverſo deſtino. Mà già che è avvezzo il mio petto ad incontrarne gl'inſulti, non ſolo al Carcere, mà ancor' a morte ſi vada.

SCENA V.

Farnace, e Rodisbe.

Far. PErche o ſervo frà lacci?
Rod (Oh Numi che aſſalto?)
Far. Favella.
Rod. Che dir ti poſſo infelice, ſol che il tuo deſio or'è pago. Ecco in Catene, come bramaſti, il mio piede, & eccomi in tutto Compagno alla Fida, che ti amò nel ſoffrir onte, e martiri.
Far. Ah narrami i caſi tuoi, narrami i mali di quella.
Rod. (Cercarò aita dal fingere) Sappi, e piangi, s'hai tu Cuore, ch'era la Donna figlia del Re d'Egitto.....
Far. Oh Stelle? Rodisbe?
Rod. Si lo diceſti, Rodisbe. Io Ferindo ſuo Scudiere fedele venimmo al Campo per deſio di vederti, amando amendue al ſolo grido di te, quella il tuo volto, Io le tue geſta. Fra i tumulti della Battaglia, ella uccisa rimaſe, Io reſtai prigioniero. Morì fida nel tuo penſiere la Bella, Io pur fido nel tuo pen-

pensiere vado a stringer i lacci . . . . . . Mà tù non piangi?

Far. (Oh Numi.)

Rod. Eh che un'ingrato tu sei Addio. . . .

Far. Ah fermati per pietà, e per pietade ancor dimmi, se ti trovasti presente di quella misera al Fato.

Rod. Certo che sì, se gl'ultimi fiati, trà queste braccia spirò.

Far. Eh che disse in morire?

Rod. In questi accenti proruppe. Figurati, ch'Io sia quella, e mi ascolta.

Far. Parla pure (Ahi qual'affanno già sento.)

Rod. A te rivolta, come a te sono, così disse la sventurata. Mira Farnace mio, a quale stato infelice, per adorarti, son gionta, queste pene, che Io soffro le hò tutte al Cuore per te, e tù, che m'odi ancor non sai, ch'Io, Io quella sono, che spero vederti piangere a miei acerbi infortunj.

Far. Ah non dire di più, che quella già tù non sei.

Rod. Credimi quella a i singhiozzi, e le sue voci ne ascolta. Ah Farnace mia vita, sì mia vita, se questa è consagrata al tuo Amore, e mi è caro per te d'offrirla a mille strazj, a mille scherni crudeli.

Far. Ah non dire di più, che quella già tù non sei.

Rod. Eh ch'Io son quella, o mio Bene,

quella Io son, che t'adoro.

Far. Come, che dici?

Rod. E' Rodisbe, che parla, ch'Io son Ferindo nol vedi? (Mi è ben caro il suo affanno.

Far. Ah Ferindo se quella stata tù fossi . . . . .

Rod. Che le risponderesti per curiosità.

Far. Le direi, cara Rodisbe, il tuo martire di questo petto fà scempj, e quell' Amore, che suscitò nel tuo Cuore le faville è a me così accetto, che m'obliga con le lagrime . . . . . .

Rod. Deh non piangere, ch'Io già quella non sono.

Far. Sò che non sei quella, mà concedi questo sgravio al mio affanno.

Rod. (Mi giunge al Cuore il suo pianto) Via non piangere, è viltà. Ti lascio li Custodi mi attendono, alle Prigioni gir devo, Addio.

Far. Ah fermati ancora un momento, e lasciami per un poco anche parlar di Rodisbe.

Rod. Parlasti abbastanza, & abbastanza t'intese.

Far. Rodisbe m'intese?

Rod. Certo che sì.

Far. E come! Oh Stelle.

Rod. Per questa imagine sua ascoltò le tue voci. *Cava il suo Ritratto.* Anzi perche possi sovente con libertà tu parlarle te lo cedo. *Gli dà il Ritratto.* Confer-

servalo, e conserva pietoso à chi t'amò la tua Fede. *parte*.

Far. Si Fedele ti adorarò bell'Imago. Oh sorte qual brio vivace, qual vaghezza è quì espressa: Ma quanto mai par, che somigli Ferindo, e se l'ostro, che in queste gote colorite nel volto di quello albergasse, quasi direi, che egli è d'esso.

SCENA VI.

D. Sancio, e Farnace.

D. Sanc. (ESte me pareçe li hiyo del Rey. Alcuna graçia quiero pedirle por alcançar mi suerte.)

Far. Voglio incenzarti co i baci bellissima Imagine dell'estinto mio Sole, e voglio col foco de miei sospiri . . . . .

D. Sanc. Ahi Señor.

Far. Accendere in te quello spirto, che nel vero hai perduto . . . . .

D. Sanc. Me sientas, Io soy el Señor D. Sancio Luneda . . . . .

Far. Vaghi labri, adorati rubini.

D. Sanc. Ypido un puesto de Capitan de Exerquito.

Far. Più che vi miro mi struggo . . . . .

D. Sanc. E sentame Señor Muchacho.

Far. Arrogante, Temerario, chi t'insegnò tant'ardire? farsi lecito d'ascoltar le mie voci, e tormi a miei pensieri,

 se

se non havessi sopiti in altra parte i miei sensi, vorrei farti provare quelli d'un rigoroso castigo. *parte*.

D.Sanc. Muy obligado del fabor. O este es un buen puesto alcanzado malas palabras, y nombre de Espion. Mà ora entre el corazon se muove mi risentimiento, y que se cree este hiyo de Rey de ser mas grande en nobleza deD.Sancio, que pueda a su gusto llamarlo Espion, y Temerario. Votta las Mugeres de Pluton, y todos los Demonios, Io soy mas noble de el. Io soy hiyo d'un Capitan, mi Padre hiyo d' un General, a el hiyo d'un Marescial, y a el hiyo dell'hiyo dell'otro hiyo del Rey D. Pirigomenos de Marocco dicho el Nero primero, que fue en las Españas, y donde por descendençia de sù sangre Real es mi color un pochitto nero tambien, que dona mas graçia a este Cara. Semos adonca Compagneros, y como tal, y offendido da el tiengo de esfidarlo. Sù sù ad hazer el Cartiello. Mà a pochitto D. Sancio, veemos ante como se halla mi espata, paraque hà treint'años, que no se hà sacada de sù fuedero, y puede ser, que no se vienga a la llamada. En vertad es muy diffizile de sacarla.

Fà prova di metter mano alla Spada, e non la può cavare.

SCE-

SCENA VII.

Seghettino, e Detto.

Segh. TO to costù ol m'hà vist, e se vol vendicar de le bastonà. Oh cuspet del Diagol, zà tira man a la Spada.

D. Sanc. Es impossible; Ni tampoco las Tenallas la trahen fuera.

Segh. Ah ah non la po cazar fora. Oh che gust, se l'è quest'a voi farghe provar la seconda de Cambj, l'hà propri una schina fatta a posta per le bastonà.

D. Sanc. Ahi Demonio, veo que tu es, que non vuoi dònarme l'occasion de vendicarme. Co los dientes quiero provar.

Segh. Ades ghe la ficco. Ti te vot vendicar, o Baron, to acciappa. *Gli dà con la Cortella.*

D. Sanc. Ahi que hazes tù?

Segh. Su cazza man a la Spada presto, presto, e pia a bon cont. *Torna a batterlo.*

D. Sanc. Aora Traidor; oh Infierno.

Segh. Sinche tu non fai fora lama mi te bastono. (*siegue.*

D. Sanc. Dexa per carida non se puede sacar.

Segh. No ghe carità: Ti volessi, che mi te domandassi perdon'ausso briccon,

ades ti me l'hat da domandar'a mi, se non vot, che mi te bastoni.

D.Sanc. Ahi fermate, que Io soy buen Cavallero, y todo lo que me has tu dato de tujo, quiero renderte.

Segh. Se ti vot, che mi me fermi, inginocciate.

D.Sanc. Eccome in jinocchion. *Si inginocchia.*

Segh. L'olter pè abbass'.

D.Sanc. Ahi este es mal eccho para mi, mà las bastonadas son pejores.

Segh. Presto no tante zerimonj, cala l'olter pè, se no alzo la man.

D.Sanc. Ecco l'otro.

Segh. O basame el pe adess'.

D.Sanc. O este no lo harè.

Segh. E mi te bastonerò.

D.Sanc. Ahi es uverguenza.

Segh. Che Bigonzi, non son bigenzi, son scarpe, basa, basa.

D.Sanc. Este! Dexa, que es infamidad.

Segh. Cosa disi, che vot leccar l'infamidà; No, no, basta che basi ol scarpin.

D.Sanc Y dove hà ido mi decoro (*s'alza.* No lo puedo hazer.

Segh. No lo puoi far, e mi te lo farò far per forza, abbasso zù.

D.Sanc. Eccome otra ves. *Torna ad inginocchiarsi.*

Segh. No ghe tanti Otrovessi. Una basadura de piè l'hà da esser.

D.Sanc.

D.Sanc. Ahi, ahi, acavamos.

Segh. No, non cavar ſcarpa, baſa ſopra.

D.Sanc. Ahi mal'ora, ecco eccho. *Gli bacia il piede.*

Segh. O bravo, bravo, amico mio de garbo. Paſe paſe adeſs,

D.Sanc. Saves tu paraque io hò eccho eſte . . . . . *S'alza.*

Segh. Perche mi l'hò volù.

D.Sanc. O es loco, l'hò eccho para mi guſto.

Segh. O ſe ti l'hat ſto guſto da baſar, e vorreſti baſar mejo, te poi accommodar come te piaſe. *Gli volta la ſchiena.*

D.Sanc. Ahi dexamos, dexamos.

Segh. Leccate, leccate pure, che nò m'importa nagot.

D.Sanc. Tù bien no me intendes. Mà aora, que es tu ſatiſeccho, agame el favor.

Segh. De che de leccar a ti, o queſt no lo ſo ve?

D.Sanc. No, de aidarme a ſaçar eſte Spata.

Sagh. Mo che ol vorreſt, che t'ajudaſſi a cavar fora quell'imbroi, per sbuſar po mi, qualche lumagù.

D.Sanc. No es para te eſto, que una Eſpada de onor, y un Ombre como ſoy Io, no la tomo con eſte ſuerte de Perſonas, que Io las tiengo para nada.

Segh. Mo che Diagol de parlar ti fat, Pa-

ranade, Ombre, Tomi, inzesti, che imbroi disi, se sà?

D.Sanc. Este es mio Spagnolo ablar.

Segh. Babbalar, babbalar.

D.Sanc. Hablar, zoe parlar.

Segh. Ah parlar Spagnol, ben, ben, mà perche no m'hat ti dett' prima, che ol parlavi Spagnol, che così ol t'hauria capì. Mà dimme un pogo como te ciami?

D.Sanc. D. Sancio Luneda.

Segh. D. Grancio favetta, belli nomi, belli nomi, se ne può far'un fritto, e una minestra de sto to nom.

D.Sanc. Aora lo veo, que es vovo.

Segh. Ah bevilove, bevilove è ol to casado, te capisco, Mo cancher son tutti nomi guzza appetiti.

D.Sanc. Aora dexamos, lassamos todo. Aidame a sacar este Espada, que mi conveniençia no quiere mas, que Io viva a un affruêto recevido da un Prinzipe.

Segh. Cancher, che signorazzo l'è costù, se pia colera solo co i Prinzipi, e a mi me basa i pè per gust'.

D.Sanc. Tienes tu, y tira.

Segh. Si si D. Strazzio Bevilovo mio.

D.Sanc. Hazes fuerte.

Segh. Fà fort'anca ti. *Tirano la spada.* Che Diagol la pare inciodata. Aspetta la ghem tegni la Spada a mi, e ti pia ol foder.

D.Sanc.

D.Sanc. Como quieres Toma.

Segh. Che tona, quando ſe cazza fora? Che l'è ſpaventoſa ſta ſpada!

D.Sanc. Dico toma, piglia.

Segh. Ecco preſo, forte, forte.

D.Sanc. Coraje.

Segh. Forte, oh cuſpet del Diagol a gambe a gambe.

D.Sanc. Ahi diſgraçià, oh pobre de mi. Eh mi Eſpada mi Eſpada.

Tirano la ſpada, e sfoderandoſi cadono tutti due, e partono.

SCENA VIII.

Galleria.

Celidaura, & Ermilla.

Celid. GIr prigion lo vedeſti?

Erm. Adeſſo appunto l'hò incontrato, e non hò potuto far di meno di far due lacrimette in vederlo per tenerezza di Cuore, mentre l'è uno ſchiavetto così grazioſo, che vale proprio un Perù.

Celid. Povero Ferindo mio, tu per me ſoffri tutto lo ſdegno d'Eupatra.

Erm. Volemo dire, che ſia ſtata lei per farvi diſpetto. In quanto à queſto l'hà havuto ſēpre un cattivo animo per voi doppo la morte del Duca. E ſe non volete altro ne l'hò rimproverata, perche

Io sono una Donna schietta schietta, quando vedo, che c'è, mi lasciarei fare a pezzi per sostener la raggione.

Celid. Grazie al Cielo, che tu Ermilla conosci la verità delle mie ragioni. Qual colpa mai può a me darsi della morte del Duca? Egli mi richiese d'Affetti, mà perche amato da Eupatra, non fù da me corrispostо. Insospettissi di lui Mitridate, ed Io motivo non gle ne diedi, perche ne men questo fù assicurato del mio Amore: Or se egli uccidere lo fece, a che Celidaura ne incolpa?

Erm. Eh che Io sò benissimo come passò la Cosa, perche tutti li maneggi d' Amore di questa Corte bisogna per forza, che colino in queste mani.

Celid. Vedo bene, che nella morte dell' InnocenteFerindo tenta rifarsi di quella di Fidarte.

Erm. Sapete dove mi và la Testa a me adesso. Io credo, è vero, che Eupatra faccia fosse con li Piedi per darvi malanni, mà in questo affare dello schiavo, hò gran paura, che ci sia tutto Farnace, perche gli fuma il Cervello a quel Ragazzone contro di voi essendo stato disprezzato, e per havere per causa vostra, & insieme dello schiavo, havuta una guanciata dal Padre.

Celid. Senti Ermilla Io sono tocca troppo al vivo nella Prigionia di Ferindo, e ne' disprezzi di questi audaci, onde se

fin

fin ora bilanciai con la prudenza le mie risoluzioni, tempo è mai, che Io spezzi ogni riflesso, e mi abbandoni alla violenza, anche per non essere tacciata di viltà.

Erm. Eh sicuro, che vuolete mostrar sempre d'havere un sangue di Cimice. Ci vuol spirito, e non farsi menare per il naso, come il Bue. Io ve la dico schietta, hò più genio del vostro bene, che di quello d'Eupatra, mentre quella, non è bugia vedete, è sette Anni, che Io la servo, e non posso gloriarmi, che mi habbia ne men regalato una spilla, o un vertecchio.

Celid. Giache conservi questo genio per me trovati frà poco alle mie stanze, che Io vuò, che mi aiti a risarcirmi di quell' offese, che soffro.

Erm. Volontieri, mà mi regalarete qualche cosa ancora?

Celid. Lo chiedi in vano, poiche dourebbe esserti nota la mia liberalità, e gratitudine.

Erm. Si si, sò bene, che siete stata sempre larghissima in regalare: là vi aspetto, sapete (Chi sà con questi impicci, che Io non ne ricavi qualche cosa di buono, perche hò inteso dire, che le baruffe fanno per li spiantati. *Via.*

SCE-

SCENA IX.

Celidaura sola.

CElidaura che pensi? disfarti con la tua mano de tuoi Rivali, o ricorrere a Mitridate per goderne vendetta. Se da me ne intraprendo l'impresa, e non la guido al suo fine, Io, come più debole di loro, mi assoggetto alle perdite. Se ricorro a Mitridate, e vuole esigerne l'usura de miei Sponsali, ingrandisco l'odio de miei Nemici, ed oltraggio le pure fiamme del cor mio adorator di Ferindo. Per il mio braccio non mi par facile il trionfo, per Mitridate è mal sicura la mia vittoria. Cieli voi soli ditemi quel, che far Io mi deggia per vendicarmi di Farnace, e d'Eupatra.

SCENA X.

Eupatra con stillo alla mano, Detta, e poi Attilio.

Eup. ECco quel che far dei. *L'assalisce.*
Cel. Ah barbara così m'assalisci?
Eup. Così meriti, sì.
Cel. Questo Ferro . . . . .
Eup. Perfida, lascialo.
Cel. E' in mio potere. *Gli leva lo stillo.*

Eup.

Eup. Numi ſoccorſo.
Cel. Ora poſs'Io . . . . .
Att. Fermati Celidaura.
Cel. Oh ſventurata.
Eup. Oh mia ſorte.
Att. Cedimi il Ferro.
Cel. Tentò queſti per la ſua mano ferirmi, or ne vuò la vendetta.
Att. A me cedilo, dico.
Cel. Prendilo ſi. *Gli dà lo ſtillo*, che or, che deggio riſentirmi, ferri non mancano, per vendicarſi, al mio Braccio.
(*parte*.
Att. Che faceſte o Prencipeſſa?
Eup. Tentai d'aſſalir quell'iniqua, mà ſuperata reſtai.
Att. D'onde tal Ira?
Eup. Dall'Eccidio di Fidarte, dallo sfregio di Farnace, e dall'aſſalto di morte dal Genitore per il ſuo ſchiavo intrapreſo.
Att. V'ingannate, o bella Prencipeſſa, Innocente è Celidaura di quanto a ſua colpa aſcrivete. La caduta del Duca, l'offeſa di Farnace ſono delitti di Mitridate, e non ſuoi, e pure delitto è del Rè l'aſſalto, che ei ſuppoſe ſeguito Io ſolo farne fede ben poſſo, perche ſolo mi trovai sù quel fatto; Ad altri però non ardirei publicarlo, che a voi per tenere celato il di lui Cuor fraudolente (Non mi abbandonate o Diſegni.
Eup. E come queſto Attilio?

Att.

Att. Sentite Eupatra, conviene, che ci ſcordiamo d'Eſſere Voi Figlia, Io Servo accetto a Mitridate, e la parliamo per il giuſto. Prendete il voſtro Ferro. *Gli rende lo ſtillo*, e laſciate, che oſſervi, ſe vi è chi poſſa aſcoltarci.

Eup. Grand'Arcano mi preparo a ſentire.

Att. Siamo in libertà. La voce ſparſa per la Regia, che egli aſſalito dallo Schiavo reſtaſſe, non hà alcun fondamento di verità. Geloſo Mitridate di Celidaura, e pentito ancora d'haver dato ad un ſuo Prigioniero la vita, vuol valerſi di queſto mezzo per porre in ſalvo la ſua Tirannide nel condannarlo alla Morte. Morrà quell'Infelice, e poco doppo morranno . . . . . Ah Prencipeſſa non sò, ſe Io poſſa veramente compromettermi di tutto il voſtro ſegreto.

Eup. M'offendi Attilio, ſiegui pure.

Att. Morranno doppo, come egli penſa non vi atterrite in aſcoltarlo, morranno i proprj ſuoi Figli.

Eup. Come!

Att. Non vi ſgomentate, poiche ſe egli lo penſa, Attilio riparará, che non ſiegua.

Eup. Eh che mai a tal barbarie lo ſprona?

Att. Lo ſprona il deſio di nuova Moglie, di nuovi Figli, già annojato di voi: Per queſto, e non per altro motivo volle oltraggiare Farnace, ed Io parlandogli

dogli di voi stessa, mi proibì di chiamarvi sua Figlia. La superbia del vincere l'hà costituito un Tiranno: Io sò tutto il suo interno, perciò parlar così posso.

Eup. Se questo è sveniamo Celidaura, e tronchiamogli così la maniera di condursi a novelli Sponsali.

Att. Ah siete semplice Eupatra. Celidaura merta premj, e non trafitte per la valorosa costanza di rigettar le sue nozze. Al fondo gir bisogna per fabbricar sul sicuro. La mala inclinazione è solo in Mitridate, che vuol vedersi in libertà de Figli per portare sul Trono una nuova Regina. E quanto meglio per nostra commun Gloria saria vedervi Celidaura, e non l'impudica Stratonice, sopra di cui già và fissando il pensiere, se ritrova in quell'Eroica Prencipessa ancor maggiori ripulse.

Eup. Ancor pensa a quell'antica, mà lasciva sua Bella?

Att. Certo che si, e se quella regnasse, sarebbe in vero, l'infamia della stirpe di Mitridate, e lo sprone per l'effusione del vostro sangue Reale.

Eup. Non hò dubbio di crederlo, mà che possiamo Noi risolvere?

Att. Lasciare oprare ad Attilio.

Eup. Eh che far pensi?

Att. Ciò che far può un'Amico di Farnace un Amante d'Eupatra, *Un Traditor virtuoso. parte.* *Eup.*

Eup. Mi tolse Attilio ad un periglio, ma mi posò nell' angustie, e quel furore, che per un Padre mi destò alla vendetta, sembra già, che contro un Padre vada volgendo i suoi voli. *parte.*

SCENA XI.

Ermilla, e poi Seghettino con una Cornetta.

Erm. IL regalo d'un'anello di diamanti non è una bagattella ai giorni d'oggi, ma il porto di questa lettera non è niente meno considerabile. Chi sà, che dentro non vi sia qualche imbroglio mortale, e che io per l'anello non vada a rischio d'un suspennato.

Segh. Suonando. Oh chi havesse visto, chi havesse trovà una creadura lunga una canna, e mezza, vestida da huomo, e zenerada da donna col zimiero da soldado, e senza peli in tel muso.

Erm. Che và suonando costui?

Segh. La riporti per caridà a Seghettin Seghetta, che ghe saran' dà per manza zinquanta basi in te i occi.

Erm. To to si chiama Seghettino.

Segh. Oh oh non l'haverest' trovà zà ti, perchè ades te pago la manza prima d' haver la creadura.

Erm. Tirati in là malcreato.

Segh: *Suona.* Zenti, visini, amisi, chi l'hà

tro-

trovà, chi la zerca, chi se busca ol regal, presto, presto.

Erm. Affè, che costui, che l'è un poco scemo, sarebbe il caso per portar questo foglio, e servir così Celidaura con levarmi da guai.

Segh. Ma sat, che l'è un pog' de scortesia. Senti, che mi strillo come un spitità, e ti no me ajudi a zercà.

Erm. Ma che hai perduto si sà?

Segh. L'hò perdù una fomna, no fomna, l'è un' hom, nè men, l'hò perdù un mezz'homo, e mezza donna.

Erm. Mezzo cervello hai perduto poverino.

Segh. O cara la me mezza bestia ajudame a zercarla.

Erm. Tù sei pazzo io lo vedo, ma come si chiama costei?

Segh. Se çiama, se ciama. Oh di un pogo vot'saver'ol nom da homo, o quel da donna.

Erm. Dimmi qual tù vuoi, e finiscila.

Segh. Aspetta vuoi far'una cosa zusta, te ne vojo dir mezzo da hom, e mezzo da donna. Rod. e Fior.

Erm. Quì si sprega il fiato con costui.

Segh. *Suona.* O chi havesse trovà ol me pover Rodelfior....

Erm. E da una volta fine a questo strepito: a che fine cerchi costui, o costei che sia.

Segh. Te dirò, perchè quando l'era costei

me

me ſtava da manzar, ma ades che l'è coſtù ghe morimo de fam'aſſieme.

Erm. Fà conto di haver trovato coſtei. Vuoi altro, che denari per mangiare. Io te ne farò havere quanti ne vuoi.

Segh. Ma ol non vorraf, che fuſſer come quei de lo Spagnol.

SCENA XII.

D. Sancio, e Detti.

D.Sanc. (SE abla de mi.)

Erm. E che io non ſono una sfrappona come colvi. Guarda che anello io porto in dito (eh come ci voglio far la bella con queſto regalo.)

Segh. E lù l'è aſſai, che no li porti al collo gl'anei, perchè l'hà una fazza de galeotto dipinta a neroſcuro, che l'è una meraveja.

D.Sanc. (Hazen complimientos, complimientos sù mi perſona.)

Erm. Oh no, non dici male hà un colore proprio de taratufalo.

D.Sanc. (Palabras de doñas ſon onores para mi.)

Segh. Ma non fat la bella, che mi l'hò baſtonà com'un ſomar, e ol m'hò fag reſtituì la baſadura de i pè, ma che pez. d'un ſomar, ſtava con una ſchina toſta a piarſele.

D.Sanc. (Palabras de vigliacco io le tiengo por nada.) *Erm.*

Erm. Da vero lo battesti. Uh che infame.

Segh. E de che sort', se mai lo trovi toccaghe la schina, che ghe sentirai sù i cordon, come stan' i zerchi sù la botte.

Erm. E' assai, che habbia saputo soffrirle.

D.Sanc. (O semplize no' hà cognition de mis provas.)

Erm. Ma già che sei così spiritoso, adesso vuò provarti anch'io per farti guadagnare denari.

Segh. Vot, che te bastoni anca ti, mo te servo.

Erm. Fermati non vuò questo, vuò darti un foglio da portarsi ad una Dama, che in riceverlo ti sborzarà cento doppie.

Segh. Bene mio, quanta robba.

D.Sanc. (Entiendes tù D.Sancio.)

Erm. E tutte doppie traboccanti.

Segh. Ades non zerco plù de fior me rode. Sì zento doppie.

D.Sanc. (Quiero io però de buscarlas.)

Segh. Chi l'è mo sta Dama?

Erm. Eupatra la Figlia del Rè.

Segh. La Fiola del Rè! segur, che me le dà traboccate, e la lettera mo.

Erm. Eccola, ma che ti credi, che ci sia scritto, solo l'ordine per le cento doppie.

Segh. Mejo.

D.Sanc. (Y no pierdo esta occasion.)

Erm. Or se vuoi portargliela, prendi.

D.Sanc.

D.Sanc. A mi Señora efte lettera, io quiero portarla per hazerle efte fervizio.

Segh. Sior no, come gh'entri ti, mi l'hò da portar, ti non fat a chi và.

D.Sanc. Lo sè, lo sè, la doni a mi,

Segh. E dalla a Seghettino.

D.Sanc. Digo de no, que io quiero hazerle efte fabor.

Segh. E io digo de sì, perchè l'hà promefs' a mi.

Erm. O quefto è un cafo curiofo.

D.Sanc. Señora onori un sù Criado.

Segh. Mo che vorrefti levarme zento doppie, ti non har' de bifogno.

D.Sanc. Io la quiero portar' por hazerme efte merito con la Señora.

Segh. E mi la voi portar per far'onor a la me panza.

D.Sanc. Natte tù.

Segh. Và via ti.

D.Sanc. Ahi sberguenzado,

Segh, Ah mulo porco.

Erm. Via ceffate amendue, mentre amendue farete confolati da me. Vofignoria mi dia la mano.

D.Sanc. Eccola. (*gli dà la mano.*)

Erm. Tù ftendi l'altra.

Segh. Eccola ftefa. (*ftende la mano.*)

Erm. Tenete mezza lettera per uno. Tù già fai a chi và. (*a Seghettino.*)

Segh. Segur che lo fo.

D. Sanc. Lo fe jo tambien; all'huya del Rey.

Erm.

Erm. Mentre lo sapete tutti due, portategliela insieme, e quello, che ne havete spartite.

D.Sanc. Oh Doña de Garbo.

Segh. Oh sii pur benedetta.

Erm. O così mi trovo sbrogliata, e mantengo a Celidaura la promessa; or ne venga un poco, quel che sà, che io hò assicurato l'anello.) A rivederci quegl' uomini. *parte.*

Segh. Bas le man de Vosioria.

D.Sanc. Addios. No tiras tan tù la carta?

Segh. Me par, che ti la tiri, che la vorresti tutta?

D. Sanc. Vamos con un piè a mismo tiempo.

Segh. Sì, sì andem zusti zusti per haver tutt'a un temp' la metà del denar per un. Ma ti come l'hat savù, che ghe son zento doppie de regal?

D.Sanc. Todo io sapea.

Segh. Mejo per me. Dunque l'è ver, oh che gusto.

D.Sanc. Oh che fortuna.

Segh. Tanto denaro,

D.Sanc. Zientos doblones.

SCENA XIII.

Mitridate con guardie, e Detti.

Mit. A Chi è diretto questo foglio? Niun di voi mi risponde? parlate?

L'Attilio. E *D.Sanc.*

D.Sanc. Ablas tù.
Segh E parla ti, che l'è mejo.
D.Sanc. Io no quiero dezirlo.
Segh. E mi no ne voi saver nagot.
Mit. Ancor si tace. Di chi è questa lettera?
D.Sanc. Lo pida a el, que a el lo save.
Mit. Tù dunque rispondi?
Segh. E Sior l'è d'una fomna, e ghe dava zento doppie alla volta, e che l'è l'è... Ma colù sà ogni cosa.
Mit. Giacchè amendue vi confondete, vedrò se chi scrive.
Segh. Ma ze le darà Vosioria le zento doppie?
Mit. Ohimè, che assalto di veleno hà il mio guardo; ma non hà meco possanza, per uccidermi, il tosco.
D.Sanc. Ahi ahi que siento!
Segh. O ghe ol veleno. O zento doppie mie a rivederzi.
Mit. Ciò si tenta contro di me, e ciò mi presentate, o Felloni.
Segh. Colù l'hà portà.....
D.Sanc. Usted da se l'hà tomada.
Mit. Ah iniqui. Quel tormento, che pensaste di recarmi, provarete ora voi; volgi gl'occhi in questo foglio. *a Segh.*
Segh. Eh Sior non fè, che mi non sò lezzer. Cancher ol velen.
Mit. Quì fissati dico. *a Segh.*
Segh. Colù, colù sà lezzer, e lù l'hà voluda piar la lettera.

Mit.

Mit. Tu infame sì, che ti abusasti della libertà, che ti diedi, avvelenato cadrai.

D.Sanc. No Señor, io soy innocente.

Segh. E piate tutte le zento doppie, e sbrighela; lezzi, lezzi, che mi te ne fò donaziù.

Mit. Come innocente? Olà, si portin questi alle Carceri. Meglio fia di rintracciar co i martìri la reità del Tradimento, e poi passare allo scempio.

D.Sanc. Ahi Señor... *sono incatenati.*

Mit. Tacete, gite entrambi frà lacci.

Segh. O via, pia la to' metà del denar, e fasem la rizeuda.

D.Sanc. Ahi que desdechado, que soi:

Segh. O pover Seghettin diventà un salzizzot' legà da capo a pè.

Vengono portati via incatenati da' Soldati.

D.Sanc. Ahi Demonio de Femina.

Segh. A Strega maledetta.

SCENA XIV.

Mitridate, poi Eupatra, poi Farnace.

Mit. Anche a questo un Mitridate è soggetto, un Mitridate, il di cui solo nome è il terror degl' Eserciti, la voce della Fama, & il fulgor delle Sfere, viurà esposto a gl'assalti del veleno, e del ferro: E chi fia la sagrilega Donna, che dir volle colui, e che ten-

tò di troncar questo stame, quando l'istesso veleno perde, timido, la virtù d'assalirlo? Fosse mai, per rihaversi dell' oltraggio del Germano, l'arditissima Eupatra?

Eup. esce. Eupatra! Mi chiedesti, o mio Genitore, o mio Rè?

Mit. Parti, non ti chiesi, non ti voglio; Furia del mio pensiere vanne lungi da me, se non vuoi, che ancor prima di quel, che io pensi, finisca d'haverti per mia figlia, e vassalla.

Eup. D'ubidirti m'è forza. (Ahi, che il vero Attilio mi disse, che vuol da barbaro Mitridate de' proprj Figli disfarsi.) *parte*.

Mit. L'esser quì vicina costei, il presentarsi a me, non richiesta, accresce della mia mente i sospetti. Chi sà, che i Figli rubelli, per non vedermi con altra Moglie sul Trono, la mia caduta non tentino? Ma se al sicuro ne vengo, andarà trucidato con Eupatra Farnace.

Far. esce. Farnace! Che vuoi da me, o Genitore?

Mit. Che voglio, che voglio mi chiedi Mostro degl' occhi miei, voglio svellerti l'empio cuore dal petto. Parti, e fuggimi, iniquo.

Far. Di partir non ricuso. (Ah havessi pur' io fatto a modo d'Attilio, ch' or più esposto non sarei a minaccie, & oltraggi. *parte*.

Mit.

Mit. Or si confermo, che questi Empj sono gl' Aggressori di Mitridate; come d'intorno mi girano per tormi nella caduta l'aureo Scettro di mano; ma so sperino indarno, che sol' oggetto de' miei rigori, e testimonio delle mie felicità hanno da esser cotesti, se ben presto vedranno regnare in Ponto Celidaura.

SCENA XV.

Celidaura, e Detto.

Celid. Celidaura! Mi brami, mi chiedi, o Mitridate, o pur frà te stesso favelli?

Mit. Si ti bramo, ti chiedo, perche chiedo, e perche bramo o la tua fortuna, o la mia vendetta. Olà, dal mio Gabinetto quì si porti la Coppa con la Regia Corona, & un vaso di veleno, che è in quella.

Celid. (Che sento!) E che pretendi di fare?

Mit. O quel, che vuole il mio amore, o quel, che chiede il mio sdegno.

Celid. Il tuo sdegno?

Mit. Non mi lasciasti, dormendo, a i perigli dell'assalto del tuo Schiavo? Non tentasti la mia ruina, non rigettasti più fiate gl' amorosi miei voti? Son sdegnato si, e son sdegnato a ragione.

(Tutto dice il mio labro del mio cuore a dispetto.)

Celid. Signore, o t'inganni, o ti ridi di me.

Mit. Non m'inganno no, questo foglio publica assai bene la reità del tuo seno. (Così tentarla vogl'io, benche conosca abbastanza, che il delitto è de i Figli.)

Celid. E che contiene quel foglio, che può accusarmi per rea. Lascialo leggere a me.

Mit. No, no, iò solo posso leggerlo, perche a me solo è diretto.

Celid. (Ah vederlo potessi.)

Mit. E ben che dici?

Celid. Dico, che i tuoi figli potrebbero far a meno d'odiarmi, e con falsi caratteri teco suppormi un' iniqua, per meritare i tuoi sdegni. *E' portata la Coppa.*

Mit. Ecco chi farà fede a Mitridate delle tempre del tuo cuore; quivi è il premio, che ti destina il mio amore, e quì è la pena, che il mio furor ti presenta: Tocca ora a te di scegliere qual di questi tu vuoi. Se vuoi esser mia Regina, quella Corona tu prendi, e se puoi ricusarla, quel veleno tu bevi.

Celid. Come! a questa bilance hà da depositarsi una povera Prencipessa, che regolata dalla prudenza, non conosce di meritare i tuoi doni, nè pur conosce

sce

ſce di meritar tai caſtighi?

Mit. Io così voglio. O hai da eſſer mia Spoſa, o ſpoſarti alla Morte. (Faccio forza al mio core.)

Celid. E queſt'è l'amor tuo, o Mitridate?

Mit. Sì queſti ſono del mio amore, e del tuo rigore gl'effetti.

Celid. Non ſi vince con la tema de' martìri queſt' anima, anzi a fronte de' tormenti sà, qual' oro in faccia al fuoco, più ſplendere. Il mio amore non ſi compra a prezzo di tirannide, nè il mio arbitrio ſi vēde all'aſſaggio d'una pena velenoſa. Coſtantiſſima prenderò queſto Toſco...

Mit. No, no, fermati: La coſtanza oſtinata del tuo cuore non hà da pregiudicare alle fortune del tuo crine. Queſta Corona tu prendi.

Celid. Prenderla poſſo, non per cingerla alle chiome, ma per depoſitarla al mio piede. *getta in terra la Corona.* Non vi vuol minor baſe, per ſoſtenere la gloria della mia morte, che l'inſegna più riguardevole d'un'Impero.

Mit. Ah anima crudele, così pertinace mi oltraggi?

Celid. Tu mi donaſti la Corona, e come mia poſſo farne ciò, che voglio. Compenſa queſta mia volontà, quella, che puoi sù queſto petto col tuo velen pratticare. Porgimi dunque l'altro tuo dono, o Tiranno?

Mit. E Tiranno mi chiami?

Celid. Se non lo fosti appieno nello strazio del mio Schiavo infelice, siilo or tù nella mia morte innocente. A me questo vaso.

Mit. Fermati, e pensaci meglio.

Celid. Hò pensato abbastanza, voglio la gloria di morire, perche tu conosca, che io non pavento la morte, e perche vedano i tuoi Figli, ch' io le grandezze ricuso.

Mit. I miei figli...

Celid. Non più, son risoluta.

Mit. (Non sò resistere.) Ah lascia.

Celid. Ah vile, temi tu di vedermi morire, quando io di morir non pavento.

Mit. Il mio amore...

Celid. Non sei tù Amante, sei Giudice, ma Tiranno, e crudele; cedilo sì.

Mit. Non voglio. *prende, e roverscia il veleno.* Così col tuo valore non cimento il mio affanno: Tù gettasti la Corona, & io il veleno gettai.

SCENA XVI.

Attilio, Eupatra, Farnace in disparte, e Detti.

Celid. CHe facesti?

Mit. Volli serbarti alle speranze del mio cuore,& all'onor del mio Letto.

Eup. (Odi Attilio.

Att.

Att. Or or vedrete il riparo.)

Mit. Sù disponiti, o mia Cara, a bear l'Alma mia.

Celid. Non parlarmi, son'io teco sdegnata.

Mit. Se t'offesi, o mio Nume, eccomi a chiederti il perdono a' tuoi piedi. *s'inginoecchia.*

Far. E ciò veder noi dobbiamo?

At. Io darò fine a gl'eccessi.

Mit. Perdonami si

Celid. Desisti, o Mitridate; che cecità è questa mai.

Mit. La tua bellezza fà ancor perdermi il senno.

Celid. Perche affatto nol perdi, nel rimirare il mio volto, dal tuo guardo m'involo. *parte.*

Mit. Ah no, ferma...

At. (Or a soccorrervi vado.) Mitridate, mio Rè, tù quì ozioso, quando a tanto periglio sono esposti la tua vita, il tuo Impero.

Mit. E che si tenta più invano, per assalirmi. Hà forse da scender Giove dal Cielo, invidioso di mie fortune, a scacciarmi dal Trono, a fulminar questo seno, o sono i Figli della Lupa risorti a fabricar nuovi Mondi per dilatare dentro l'Asia i confini.

At. Non sono i Figli del Tebro, sono i Figli di Mitridate, che osano del tuo Cerchio coronarsi la fronte, e calpestare il tuo Sangue.

Eup. Che dice mai quel Traditore. *a Far.*

Mit. E che pensan gl'indegni?

Att. Provare, che un superbo, che un lascivo tù sei, e vanno tal seme spargendo frà tuoi Popoli, che omai adulte vegg'io le radici d'una crudel Ribellione.

Far. Ahi che spergiuro è colui. *a Eup.*

Att. Non vogliono, e prendilo in pace, che altra Donna di nuovo teco regni sul Trono.

Mit. E questi vermi infelici havranno l'audacia di mordere, & indebolire un Colosso? E' mio, e non il loro il dir voglio; onde quei sterpi, che van radicando frà Sudditi, dal filo di questa Spada andaranno ne' loro petti troncati.

Att. Anch'io, Signore, mi rido, riflettendo qual sei, di lor deboli voglie.

Eup. Quanto Attilio è infedele. *a Far.*

Far. E' un Mentitore, un bugiardo. *a Eup.*

Mit Attilio studia tu, che Celidaura sia mia, giache, ancora ostinata, rigetta il dono del Soglio, accioch' io possa, pria che il Sole tramonti, ad onta de' miei Figli rubelli, dichiararla Regina, e lascia alla cura di questo braccio fulminante l'incenerire i Tifei.

Att. E che ti cale guadagnar Celidaura, se disprezza i tuoi inviti. Non è degna di tue Nozze chi non sà ambirle, o sperarle. Hai pur tù Stratonice, quell' an-

antica tua bella, che con vezzi più che fini seppe lungo tempo coltivarsi il tuo amore. Quella, se vuoi dar pena a' tuoi Figli, hai da acclamar per Regina.

Mit. Da te si faccia l'ultimo sforzo con Celidaura, e se non giungi tù a vincerla, porta le Regie Spoglie a Stratonice, salutala Regina, e alle mie stanze la guida, ch'io là t'attendo, o mio Fido. *parte.*

Att. Prencipi, siam vicini alla meta.

Eup. Ah Traditore.

Far. Ah infedele.

Eup. Questo è il consiglio, che dai?

Far. Questo è il riparo, che appresti?

Eup. Proponi la caduta di noi.

Far. Promuovi l'esaltazion di quell'Iniqua.

Eup. Per publicarti un sagrilego.

Far. Per costituirti un'infame.

Att. Eh tacete, che siete bene incapaci di conoscere la virtù, di cui mi vaglio, per veder voi Successori pacifici di questo Serto Reale, per opprimere un Superbo, e per rendere amico a i Regnanti di Ponto il Senato di Roma. Non distinguete, che nell'esaltazione proposta di Stratonice bramo la caduta di quella Femina impura; e che nello sdegno, che io fomento contro di voi del Genitore, vi procuro la parzialità de i Vassalli, che già annojati si mo-

ſtrano per tali ingiuſte ſue voglie. Tù, Eupatra vanne alle tue ſtanze, & ivi attendi l'eſito fortunato de' miei penſieri; e tù, Farnace, ſol cura di ſciorre da'lacci quello Schiavo infelice, che Ferindo ſi noma, e laſciate amendue ad Attilio la cura di queſt'opra sì grāde. *parte.*

SCENA XVII.

Farnace, & Eupatra.

Eup. EH crederemo a quello, che Attilio ci dice?

Far. Nel propormi la libertà di quello ſchiavo, e che mi è molto gradita, quaſi fà credermi per verace il ſuo zelo.

Eup. Ed io per havermi involata al periglio di morte; come dianzi a te diſſi, e dall'amore, di cui più fiate mi chieſe, fà, che pieghi a darli fede il mio cuore.

Far. Sù dunque ſe darli fede dobbiamo, facciam noi ciò, che diſſe.

Eup. Io alle mie ſtanze già vado. *parte.*

Far. Ed io corro per diſciorre quel miſero. *parte.*

SCENA XVIII.

Carcere.

Rodisbe, poi Ermilla con un soldato, che hà gl'abiti da Donna.

FRà questi orrori, frà questi ceppi, frà queste dure ritorte, qual'è, infelice Rodisbe, il martir più tiranno, e più crudel, che tù soffri, dillo, dillo per pietade al tuo cuore, ma,oh Dio, come vuoi dirlo tù a questo, se egli sventurato, prima ancor, che tù parli, mesto dice,e risponde, che le catene, che regge per l'amor di Farnace sono le più sensitive per quest'anima oppressa. Farnace, adorato Farnace è quì la tua misera Rodisbe a languire innocente, & è ancor quì semivivo per te l'originale di colei, che frà colori teco estinta rimane. Ah sapessi, per mio conforto, se quell'imagine almeno degni tù d'un sol bacio..... Ma quali donne alla mia volta sen vengono?

Erm. Ehi ehi quel giovane, siete voi Ferindo?

Rod. Quello son per l'appunto.

Erm. O fortunato garzone Farnace il fratello d'Eupatra; di cui sono Damigella a voi,per liberarvi da questi ferri, mi manda.

Rod.

Rod. Quèsto vuole Farnace(oh contenti.)

Erm. Signor sì : Egli proprio vuole così, e per far bene il pasticcio, hà fatto venir meco costui vestito alla giardiniera, acciò seco cambiate gl'abiti, e possiate voi, come Donna, uscir fuori di prigione, e restar questo in vostro loco. Ma che bella figura volete far voi da Donna, che siete così vistosetto, altro, che costui (l'è un schiavo, che hà un mostaccio di garbo.)

Rod. Oh Dio non par giusto, che per far godere libertade a Ferindo, habbia a restare quest'innocente frà lacci.

Erm. Eh non pensate tanto avanti Signor schiavo mio bello, sarà cura di Farnace di far scarcerare esso ancora (da vero da vero mi si rinfriccica tutta la vita nel parlare a costui, l'è proprio carino.)

Rod. Questo cambio per costui mi dà pena: ma perchè lo propone Farnace, ubbidire degg'io.

Erm. Eh via non fate tanto lo schizzignoso, tristarello, andate in quell'angolo del carcere, e là cambiate le vesti, che io ora vengo a condurvi.

Rod. Vado o Signora (incomincia a respirar questo cuore.) *parte*.

Erm. E con che gusto lo voglio menare con me, così per la mano lo voglio portare, e far conto di guidare un cecato per tenermelo a'fianchi.

SCE-

SCENA XIX.

Seghettino da una banda, D. Sancio dall'altra, e Detta.

Segh. di dentro. Olla, oila, una melosina a sto pover carzerà.
Erm. Ih, eh chi è questo poverello in prigione, che domanda la limosina?
D. Sanc. di dentro. Ahi, ahi chi se muove a compassione de mi.
Erm. To da quest'altra parte ce n'è un'altro.
Segh. didentro. Queste sono le vere melosine, e le vere carità.
Erm. Uh mi dispiace, che non hò addosso un quatrino spiccio.
D. Sanc. Esta es la vera pietad, y el vero . . . . .
Erm. Poverini, mi sento struggere il Cuore.
Segh. esce. Oh oh tu sei quì fazza de scrofa.
D. Sanc. A quì es tù Strega maledicha.
Erm. Ih che vedo? chi sono?)
Segh. Ades te voi fà scontar le zento doppie.
D. Sanc. Aora te quiero ensegnar a burlarte de D. Sancio.
La prendono per un braccio uno di quà, l'altro di là.

Erm.

Erm. Piano, piano signori miei con le mani. Che cosa è questa cosa?

Segh. A furba maledetta non fat cos'ello.

D.Sanc. Ahi Zingara cruel no lo saves tu eh?

Erm. Scusatemi Io non sò niente.

Segh. Sono quelle zento doppie, che ti ghe hat dà per spartir.

D. Sanc. Es a quella lettera, que nos dassi para portar.

Erm. Eh bene, che non l'havete havute? Non havete portata la lettera?

Segh. O fazza tosta da sassade.

D.Sanc. O Traidora engagnatrice.

Erm. Piano dico, scifratemi il tutto, e se poi trovate di haver raggione, bastonatemi pure, che mi contento.

Segh. Senti, senti, mi te lo voi dir cosa fù. *La prende per un braccio.*

D.Sanc. Este no, tocca a me de dezirlo. *La prende dall'altro braccio.*

Segh. Siornò l'hà da sentir prima mi, culisenza.

D.Sanc. Io como major en nobleza tiengo de ablar primero. A mi. *La tira a se.*

Erm. Mà piano Figli cari, che mi volete strappare le Braccia.

Segh. Eh vien quà sentilo da mi, che te sbrigo subet, subet.

Erm. Oh via dillo tu, e finiscila, che mi stroppi.

D.Sanc. No Señora, io quiero, che l'intenda da mi.

Erm.

Erm. Oh chi Diavolo mi hà mandato quà;
Via sbrigatevi.
Segh. Mo cuſpet de mi queſta l'è picca, e mi la voi vinzer. Za.
D.Sanc. Eſte es puntiglio, y mi lo quiero gañar. Aqui.
Erm. Volete giocare qualche coſa, che Io comincio a farla da Scarpinello, e dò pugni di quà, e di là.
Segh. E tu ſtamme a ſentir.
D.Sanc. Y tu me eſcucha.
Erm Mà venite un poco quà, e parlate aſſieme ſe vuòlete.
D.Sanc. Io però a la mano derecha.
Segh. Sior no alla man dritta ghe voi ſtar mi.
Erm. O queſta è muſica di garbo.
D.Sanc. Vatte de alla Tu?
Segh. Vaghe ti mincion.
Erm. Mà che pretenſione ridicola.
Segh. Te baſton con tut, che ſon ligà.
D.Sanc. Io te materò por vida mia.
Erm. Adeſſo me ne vado, e ſarà finita.
D.Sanc. No, no viengaſe.
Segh. Vien quà.
Erm. Mà ſpicciatevi, hò da andar via; sù ditemi la Cauſa per cui ſiete priggione.
D.Sanc. O abla Tu por acavarla.
Segh. O via dillo Ti, che te dò lizenza.
Erm. Torniamo un'altra volta da capo, ditelo prima voi.
D.Sanc. Io ſoy a quì por el veleno, que era en a quel papel.

Segh.

Segb. Non l'era nel Cappel, l'era nella lettera ol velen.

Erm. Il veleno v'era non lo sapea da dovero, e per questa Causa . . . . .

D.Sanc. Zierto el Rey nos hà embiado en prijon, y a quì me allo a llorar.

Erm. O poverino per questo? Eh tu ancora per questo?

*Segb.*Zertissim per quest son quì a gridar, e a pianzer como un Bamboz.

Erm. Per questo? Uh tapina me uh, uh, uh.

D.Sanc. Por este uh, uh, uh.

Segb. Per quest'uh, uh, uh.

Mentre dicono tutti Per questo *cavano Fazzoletti sporchi, e danno in un pianto, e così termina.*

L'Atto Secondo.

IN-

INTERMEZZO SECONDO.

Paride, e poi sù la Macbina
Venere, Pallade, e Giunone
Amore che vola.

PASTORALE.

Par. O Cari Boſchi, o miei diletti Armenti
Felici voi, che non provate Amore
De ſuoi ſeguaci aſcolto i rei lamenti
E ſento, ch'è l'Amor morte de Cori.
O cari &c.
Di quante Ninfe, e quante
Paride a ſcherno prende
L'amoroſe luſinghe
E la pace del Cor ſerba, e difende
Mà qual nube ſi ſpande! eh qual ſplendore
Di più Belle rimiro!
Ven. Odi, o Paſtore

In noi volgi il tuo guardo
Mira la Dea di Gnido,
Seco Pallade, e Giuno, e poi favella
Col decider di Noi chi sia più Bella.
Questo Pomo tù havrai
Per la man di Cupido
Ed a quella per lui tosto il darai
Da Te lieto abitante dell'Ida
Si decida
La Contesa di più Deità.
Dì pur tù chi di noi più t'appaga
Chi ti sembri più lucida, e vaga
E chi hà preggio maggior di Beltà.
Da Te &c.

Par. Il cenno ubidirò, venga Cupidò.

Ven. Sù spiega l'ali, o Figlio.

Amore scende.

Tù prendi il Pomo d'Oro, e lo rimanda.

Par. A chi meco favella

Si

Si riporti, e colei ſtimo più Bella. *parte.*

Si naſcondono Pallade, e Giunone.

Ven. A me ritorni Amore.
E rieda ancora al ſuo piacere il Core.

Amore vola sù la Machina con il Pomo.

Che dolce diletto
Nel Petto mi ſento,
Che nobil contento,
Che caro piacer.
La Diva di Delo
Nel Cielo feſteggi
E bella paſſeggi
Degl'Aſtri il Sentier,
Che dolce &c.

Fine del ſecondo Intermezzo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Cammere di Celidaura.

Celidaura sola.

CHe pensi Cor mio, che vai dicendo frà te, e quanto chiedi ad un tempo. Sò, che vorresti il conforto di rivedere il tuo Ferindo, sò, che brami la novella di ciò, che avvenne ad Eupatra. nell'indirizzo del foglio, e sò ancora, che ambizioso di gloria vorresti essere ancor più costante di quel, che sei nel disprezzare di Mitridate gl' inviti. Troppo cerchi, troppo chiedi, e troppo brami, o mio Cuore: Glorie, Vendette, & Amori non si riportano con questa uguaglianza di pensieri. Sono diverse le mete della Virtù, e de diletti da quelli de furori, e dell'ire. Onde se vuoi vederti felicitato negl' acquisti dell'une, tocca a te di deviare dalle speranze dell'altre. Mà come, oh Dio, par che o Cuor mi rispondi . . .

SCE-

SCENA II.

Attilio, Detta, e poi Mitridate.

At. PRencipessa, verso di voi Mitridate ora viene, sappiate premunirvi a disprezzare quell'offerte, che vi si faranno delle sue Nozze dal Rè per vostra pace, e salvezza.

Celid. Attilio è abbastanza questo Cuor premunito, onde non necessita di stimoli per opporsi di Mitridate a i disegni.

At. Avertite, che tentarà con la forza di esigere da voi ciò, che negar gli saprete.

Celid. Potrà con la forza, se il tenta, recidere di questa Vita lo stame, mà non usurparsi giamai il piacere di signoreggiare del mio arbitrio. Dimmi intanto Attilio di Ferindo che fù?

At. Frà poco in libertà lo vedrete.

Celid. (Ah vuolesselo Amore) E d'Epuatra sai tù . . . . .

At. Tacete Celidaura (Vedo il Rè, voglio fingere) Ascoltatemi, per grazia, e fate una volta a mio modo.

Cel. Eh che far devo per ascoltarti.

Mit. (E' quì già Attilio. Gran fido Servo è Costui.)

At. Sentite, perdere l'occasion di regna-

re

re ſarebbe follia più che grande. Accordatevi dunque ad eſſere Spoſa di Mitridate per concedere a me per primiero l'Onore d'inchinarvi Regina.
Cel. (Che varietà di parlarmi.)
Mit. (Giache ſi adopera così bene, non voglio con la preſenza interromperlo.)
At. Che riſpondete, o Signora, vuolete, che io vada meſſaggiero di ſi grata novella al noſtro Rè, che vi adora, e vuolete ancor permettermi per mercè di quant'opero, che io pieghi le ginocchia, e il Real Manto vi baci.
Cel. Attilio pare a me, che deliri, poc' anzi che diceſti?
At. Diſſi, che ſenza repliche pieghiate l' animo di Mitridate alle voglie mentre, quando ancor ciò ricuſiate, lo può ottener con la forza.
Mit. (Ben diſſe.
Cel. Eh che un'Ingannatore tù ſei.
At. Ingannatore mi chiamate perche cerco di promovere le voſtre Fortune. Ah voi mèl dite, ed io ſoffrire lo devo, perche mia Regina già ſiete.
Cel. Io Regina, taci perfido.
Mit. la prende per mano. Sì mia Regina tu ſei, e ſei di queſto Cuore Signora.
Cel. Oh Stelle; laſciami Mitridate.
At. Sì laſciala, o Signore. Non è dovere così all'improviſo pratticar la violenza con chi Regina tu chiami?
Mit. Ora ſi, che aſcoltarti non poſſo,
men-

mentre Amor mi fà sordo.

Cel. Eh questo è costume di Rè, e di Rè sì glorioso.

Mit. Di Rè, che è amante, e sprezzato, questo è degno costume. Vieni meco, o mia Cara.

Cel. Ahi soccorso.

At. Fermati Mitridate. Non si guidano in tal forma al Talamo nuzziale le Spose. Lascia un momento la sua destra, e mi ascolta.

Mit. Voglio seguire a costo del mio affanno il tuo consiglio, o mio fido; Che dir mi devi?

Cel. Or che libera sono da lumi suoi mi allontano. *Fugge.*

At. Giache ostinata è Costei, andiamo, se ti piace, a far Regina Stratonice.

Mit. Eh che Celidaura vogl'Io: Mà, oh Stelle, dal mio guardo sparì, nelle sue stanze passarò a ritrovarla.

At. Ah pensa bene.....

Mit. Hò pensato.

At. Nè rifletti.

Mit. Non v'è riflessi, così brama il mio Cuore. *Entra per una Porta.*

Att. Soccorretela, o Numi. *parte.*

Cel. esce dall'altra porta. Cieli nè men sarò nelle mie Stanze sicura.

Mit. Sono amante, compatiscimi, o Bella.

Cel. Mitridate allontanati.

Mit. Perche Tiranna, non lo vuole il mio ardore.

Cel. Mà lo vuol queſto ferro. *Cava uno ſtillo.*

Mit. Che tenti?

Cel. O tu ſcoſtati da me, o io mi lacero il petto.

Mit. Ah laſcia il ferro.

Cel. Allontanati, dico, ecco, che io mi trafiggo.

Mit. No, no, ſoſpendi . . . . .

Cel. E tu parti.

Mit. Ahi prima, che farmi partire, portalo in queſto ſeno.

Cel. Non aſpira a tanta meta il mio braccio, parti ancora.

Mit. Deh placati mia Cara.

Cel. Vuoi, che mi ſveni, t'ubidirò.

Mit. Nò fermati, che io già il piede allontano.

Cel. Affrettati dico.

Mit. Oh Dio non vuoi, ne pure, che laſci teco un ſoſpiro.

Cel. Vanne altrove a ſoſpirare.

Mit. Già men vado, o Tiranna (Girarò quì d'intorno) *ſi ritira*.

Cel. Se ſia queſta fortezza dillo, dillo tù Amore, Tù, che in me la condanni, e ſe merita Celidaura la rivalità de Regj Prencipi di Ponto. Cielo, ſe giuſto ſei dillo pur tù. Ma qual foglio cadde a Mitridate, è quello per l'appunto di cui poc'anzi parlommi, e che mi accennò contenere un fraudolente mio arcano, perche vergato a danni

miei

miei da suoi figli. *Lo raccoglie, e in questo sopragiunge Mitridate.*

Mit. Ah t'hò pur colta, e disarmata mia Bella. *Gli leva il ferro.*

Cel. Mi disarmasti, è vero, mà saprò ancora difendermi. *Entra, e chiude la porta.*

Mit. Ah ascoltami . . . . . Oh perfida, questo disprezzo hà da soffrir Mitridate. Getterò giù la Porta: Mà nò mi volgerò all'altra Bella, e lasciarò questa ostinata a marcir nell'Invidia degl' altrui Beni, e Fortune.

SCENA III.

Delizia di Fiori, e Fonti.

Rodisbe, & Ermilla.

Erm. MA sai schiavetto mio caro, che stai benissimo così vestito da Donna, pari giusto, giusto una feminuccia naturale, e così vistosetta, che se un huomo foss'Io, quasi quasi mi accordarei a far l'amore con Tè.

Rod. Dunque nel vero ti sembra, che questa spoglia una Donna mi renda?

Erm. Non sono le Vesti solo, mà ancora quella camminata tritticarella, che fai, quelle storciture di Vita, e quelle leccatine di labra, che vai facendo a tem-

po, che ti fan comparire per una femmina vera, e di quelle di garbo, che fanno tutta la fcuola per far cadere nella Rete i Merlotti.

Rod. Dono è pur queſto del Cielo, che mi vuol Donna al tuo ſguardo.

Erm. Eh che ſerve a me, che compariſci per Donna. Di queſto Dono ne ringrazio le Stelle, mentre al mio genio baſta di vederti huomo per vagheggiarti con più guſto; E a dirtela chiaramente mi ſi rinfriccica già così ilCuore dentro di me, che vorrei a faccia a faccia dirti chiaramente, che io t'amo.

Rod. Non hò giamai una tal ſorte ſperato. (Mi vien quaſi da ridere.

Erm. E queſta ſorte la compartiſco facilmente. Come io vedo Giovanotti, e ben fatti, ſubito dico di sì, e mi ſpiego amante alla libbera, e ſenza tante ſmorfie, e cerimonie.

Rod. Sono queſti effetti di Cuor ſincero, e corteſe.

Erm. Oh per corteſia tanto non mi paſſa nè meno chi hà inventato l'arte d'amare. Alla bona, alla bòna me ne vado, e ſicome non ſono ſolita di portare affettazioni ſu'l Viſo, perche già il Cielo per ſua buona grazia, mi hà fatta più bella di quel, che merito, così nè meno nel Cuore sò ſerbarle, e ſappi, Figlio mio, che queſta galanteria, e ſchiettezza vale un Perù, perche poche

ſono

sono le Donne schiette, che si trovano al dì d'oggi.

Rod. Lasciam per ora tal discorso . . . . .

Erm. Eh si adesso, che sono entrata nel discorso delle bagattelle amorose, non la finirei per un paro d'ora.

Rod. Non più, se vi piace; Ditemi è questi il Giardino di Farnace? e quì vi fù imposto condurmi?

Erm. Questo appunto è il suo Ritiro, e quelle là sono le sue Cammere, che in tal delizia corrispondono.

Rod. Hò da inoltrarmi per vederlo?

Erm. No fermati quì un poco, che non può tardare a venire, & intanto, che viene vatti spassando con riguardare la vaghezza di questi Fiori amorosi, lo scherzo amante, che fanno i Pesci nel Fonte. Guarda, guarda come la Rosa in faccia al Giglio apre tutte le fronde per tenerezza, e le colorisce di foco, e come il Pescetto scivola, e sguizza appresso l'altro Pesce, che adora, e poi rivolgi il pensiero ad Ermilla, e dì poverina così appunto convien, che faccia per me. Habbimi dunque pietà. Addio Schiavetto mio bello (Uh che sia maledetto quando l'hò visto, mi sento smossa la Verminara d'Amore fino dentro i polmoni. *parte*.

Rod. Eh che poss'io rimirare o ne' Pesci, o ne' Fiori, se tutto ciò, che loro forma destino è già mia compita sciagu-

 ra.

ra. Vedo quei miseri nel fonte sempre in prigione costretti, e vedo le Rose sù lo stelo circondate, come io sono, di spine.

SCENA IV.

Farnace col Ritratto di Rodisbe, e Detta.

Far. ANcor non giongo a saziarmi adorabil'effigie d'incensarti co i baci, e di circondarti di lacrime.)

Rod. Ah Pesci, voi almeno se il carcere abbandonate date fine al tormento, mentre perdete la Vita, mà Io se l'abbandono, torno a prendere Vita per tornare a languire.)

Far. Cieli, che fia il vivo Originale di questa imagine scuoprono gl'occhi miei.)

Rod. E voi Rose, se manca il Sole più non mirate con affanno le spine, che all'intorno reggette, mà io o splenda il Sole, o si asconda, le vedo sempre con la mia doglia mortale.)

Far. Si, sì egli è d'esso non presi inganno poc'anzi. Volo a bearmi nel vero.)

Rod. Consolatevi dunque o meschine, o scontente, mentre havete in Rodisbe chi vi supera nel tormento, e ne' mali.)

Far. Ah bellissima Rodisbe, eccoti il fido Farnace.

Rod.

Rod. (Che assalto) Prencipe desisti, che Io Rodisbe non sono.

Far. Or negarmi non puoi ciò, che mi publica il tuo volto, e mi conferma il tuo labbro.

Rod. Sono Ferindo lo Schiavo, che liberasti con tali spoglie da ceppi.

Far. Ah che, o crudele, pretendi il vero celarmi. Ti è forse piacer, se mi amasti, che a poco a poco io di vivere manchi, si sei quella, e quella sei, che, se per desire d'amarmi a Farnace venisti, puoi vantare ancora di haver trovato Farnace tuo adoratore costante.

Rod. T'inganni, dico, o Signore.

Far. Ah vuoi, che Io mora, t'intendo, mia Rodisbe morrò.

Rod. Nò mio bene, nò mio caro non morire, che morirei anch'io teco. Sì son Rodisbe, e la fida, che t'idolatra son'Io.

Far. O dolcezze, che m'inondano i sensi. Lascia dunque, o mia adorabil Rodisbe, che pegno di tanto amore la tua destra possieda.

Rod. Stringila, o Caro, che questo è il nodo, che cerca.

Far. Fortunato la prendo.

SCENA V.

Mitridate, e Detti.

Mit. CHe miro!) Questa forsi, o fellone è la compagna, che speri di condur teco sul Trono per il sentier del mio sangue?

Rod. (Oh sciagura.)

Far. Oh tormento.)

Mit. Così indegno ti ascondi fra' piaceri, e lasci a' rei sudditi la cura di precipitarmi dal Soglio. E tù iniqua, che l' ascolti . . . . Che di più osservo, che vedo! Tù lo schiavo arrogante, tù l' infame aggressore, tù il prigioniero rubello, tù quì, o perfido sotto spoglie mentite con il mio Figlio in congresso. Ora è scoperta la frode, ora è notorio l'arcano. Olà fidi snudate il ferro, e questi mostri uccidete.

Far. Padre eccomi a piedi tuoi non supplice di perdono, o di Vita perche non sò offendere con la viltà il pregio d'esser nato tuo Figlio, bensì per chiederti pietà per costui, mentre innocentissima hà l'alma.

Rod. Alzati Farnace, a me solo porger Voti conviene. Signore innocente è tuo Figlio, e se vi è machina, o frode, che possa offenderti mai da me sol fù composta.

Mit.

Mit. Anche con questa gara di vicendevole discolpa credete o Empj ingannarmi. Ambo siete voi rei, & ambo morte otterrete.

Far. Egli è Innocente, ed io Reo.

Rod. Egli è tuo Figlio, ed io Schiavo.

Mit. Ed io non sono Padre, mà Rè. Olà troncate ad entrambo la Testa.

Far. Almeno a me prima si tronchi

Rod. Nò prima a me per pietà.

SCENA VI.

Attilio, e Detti.

At. DOve giungo!) Signore sospendi, che fai? Fermatevi Soldati, Voi alzatevi; Così vuol Mitridate.

Mit. Attilio qual'ordini sono questi, che a mio nome tù dai?

At. Quelli, che devi tù volere, se brami ritenere il tuo Trono. Sù Voi dico.

Far Che fia!) *Si alzano.*

Mit. Perche questo?

At. Signore perdonami, se parlo con questa libertà, che mi concede un vero zelo di Servo. Tù quasi il senno perdesti.

Mit. Come?

At. Ti dissi pure come vacillante è nel Cuore de tuoi Vassalli la fede, aborrendo oramai di venerar le tue leggi per sostenere il tuo Figlio, e tu per

maggiormente irritarli vuoi passare all' eccidio di questi. Ah quãto dal tuo dover t'allontani.

Mit. I sudditi devon far ciò, che Io voglio, e Mitridate deve ancora de suoi Nemici disfarsi. Questi è l'iniquo, che pensa di strapparmi la corona dal Crine, e questi è quel sagrilego schiavo, che forse tratto di prigion da Farnace è seco in tali spoglie a stabilir le congiure.

At. Ah Felloni, ah Rubelli; Or ora il fio pagarete de vostri perfidi eccessi.

Rod. Qual vario Cuore hà Costui.)

Far. Io non sò intendere Attilio .)

At. E' giusto, o Signore, che muojano, mà è giusto ancora di curar la tua salvezza con lo sfuggire l'effusione del sangue, che col destare a pietà, potrebbe accrescer lo sdegno ne' mal'affetti Vassalli. Lasciam dunque di farli uccider col ferro, e ricorriamo al Veleno, ed io in pronto ne hò uno, che con lento camino sà condurre alla morte. Ber lo faremo ad entrambi, essi caderanno, tù farai vendicato, e cieco il Mondo sarà nella tua giusta vendetta.

Mit. Sempre più la tua fede mi sveli; vanne Attilio per esso.

At. Or quì rivolgo le piante. (Non mi abbandonate Astri cari, e benigni.
Entra.

Far. A che più tardi, o barbaro Giudice, e
non

non Padre a compire l'esecrando decreto.

Rod. A che sospendi, o Rè ingiusto di lacerar questo petto.

Mit. Frà poco mancarà a vostri fiati l'ardire, & al mio Cuor la molestia; E tù indegnissimo Figlio mi renderai quella Vita, che a mio mal grado ti diedi.

Far. Te la prenderai sì, ma ancor più bella di quel, che tu me la dasti, mentre se nel darmela, pensasti di vederla in me crescere vile, e Tiranna, come nella tua si sperimenta, io te la renderò nobile, coraggiosa, e senza lagrime in perderla.

Mit. Se sia vile, o tiranna la mia Vita, me lo dirai doppo morto.

Torna Attilio con coppa, e due Tazze di Veleno.

At. Ecco, o Sire il veleno.

Mit. Olà voi, che coraggiosi mi chiedeste la morte, e ne ardeste alla sete, satollatevi pure, bevete?

At. (Ora penso di allontanar Mitridate.) Signore una Ancella di Celidaura quì d'appresso ti attende.

Mit. Vorrà forse Celidaura vedermi.

At. Ciò di certo sarà, andianne a lei, se ti piace, e lasciamo a' Servi la cura di fargli bere il veleno, mentre il tutto è disposto.

Mit. Sì, sì, ben dici, se Celidaura mi vuole. Fidi assistete a Costoro finche

ſorbito queſto liquore non hanno : E voi imparate ſuperbi a congiurare, & a tradir Mitridate. *partono*.

SCENA VII.

Rodisbe, e Farnace.

Far. AH belliſſima Rodisbe eccoti al fine di tante acerbe ſventure per mercè di quell'amore coſtante, con cui ſeguir mi ſapeſti, fine però quanto doglioſo al mio ſeno, altrettanto per la tua fede glorioſo,

Rod. Ah caro, eh chi mai mi havria detto, per conſolare la mia vana ſperanza, quando venni al tuo Regno, tù vedrai Farnace, tù lo ſperimentarai fedele, e tù in fine lo vedrai come compagno nell'amore, così ne'travagli compagno. Or ſe io vedo avverare più di quanto ſperai, laſcia, che io mi chiami nella mia morte fortunata, e contenta.

Far. Oh quanto la coſtanza del tuo cuore ſupera, e confonde la coſtanza del mio. Prenderei sì conforto dalla tua bella virtù, mà nel riflettere, che ti condanna alla morte una finezza d'amore il cor mi ſi ſpezza, e tutto in pianti mi ſtempro.

Rod. Ahi ſe brami di piangere, piangi ſolo quella colpa, di cui reo ti faceſti nell'uſarmi pietà con liberarmi da ferri,

ri, piangi ancora quel fato, che venne a fabricarti il mio destino, e piangi la vanità d'una Donna, che volle darti prova della sua fede amorosa, che se io qui non veniva, non venivi, o mio dolce tesoro a questo punto infelicissimo, e crudo.

Far. Ah sì tormentoso mi è questo punto di morte, non già perchè io debba lasciare di vivere, ma perchè io devo lasciar d'amarti, o mia bella; or conoscendo anima mia, quanto sia dolce, e quanto caro il tuo amore.

Rod. Un'anima, che vanti fede, & amore, ama ancor negl'Elisj Sù prendiamo il veleno, e colà uniti ad adorarci vogliamo,

Far. Un sol momento, o mia fida anche attendi, e le mie voci ne ascolta. Giacchè l'anime nostre gir denno unite sù gli Elisj a godere, lasciamo pure unite quà giù ne'godimenti le salme, stringiamo, se ti piace, le destre in dolci nodi d'Imeneo, e prima, che gusti il mio labro l'amaro del veleno, lascia, che assaggi il nettare di chiamarti mia Sposa.

Rod. Volontieri te la porgo, o ben mio, prendila, ma prendi ancora a me compagna nell'altra mano la tazza, l'una in teneri lacci le nostre anime stringa, l'altra le sciolga dalle penose catene, & in un punto medesimo vita, e morte si conseguisca da noi.

Far.

Far. Eccomi al tuo configlio mia bella.
Rod. Ed Ecco giunto alla fua meta il desio del mio petto.
Far. Sù a'godimenti, o mia Spofa.
Rod. Sù agl'Elisj, o mio caro.
Far. Anima bella.
Rod. Anima fida.
a 2. Addio. *Bevono il liquore*.
Far. Or degl'Elisj fortunati cuftodi.
Rod. Or di quel Campo beato abitatori felici.
Far. Preparatimi il ricetto.
Rod. Afficuratemi il luogo.
Far. Che verfo voi di già queft'alma fi dirizza.
Rod. Che verfo voi di già il mio fpirto fen viene.
Far. E colà accanto il mio nume. *Vanno a poco a poco a ritirarfi a cadere*.
Rod. E colà unita al mio Sole.
Far. Concedetele il fofpirato ripofo.
Rod. Dategli un'eterno piacere.
Far. Se già dal mio petto fi ftacca.
Rod. Se già fi allontana dal feno.
Far. Rodisbe.
Rod. Farnace. *a 2*. Addio.

SCENA VIII.

Camere Reggie.

Eupatra, e poi Ermilla.

Eup. E Dovrò nafcondermi ancora per fecondare l'infegnamenti d'Attilio,

tilio, quando col viver così vivo in un mar di dubbiezze.

Erm. Uh Signora mia, precepizj, sciagure, guai.

Eup. Che v'è di nuovo?

Erm. Non lo posso dire per il giacciacore.

Eup. Ohimè che sia ti sollecita.

Erm. Corre voce, ... Oh non lo posso dir per lo spavento.

Eup. Di che mai? parla, non far languirmi.

Erm. Che sia morto.....

Eup. Chi?

Erm. Farnace.

Eup. Farnace! Oh Dio quasi moro.

Erm. Io però non lo sò di certo, perchè da me ciò non vidi.

Eup. Ah che il vero sarà, se il mio cuore di gran male presago, è già tempo, che palpitò dentro me.

Erm. O di questo non me ne intendo, perchè non stò dentro di voi.

Eup. Corro forsennata per accertarmi del vero, e se ritrovo di Farnace la morte, hà da farne una vendetta la più memorabile Eupatra. *parte*.

SCENA IX.

Ermilla, e poi D. Sancio, e Seghettino.

Erm. MA questa invero è una giornata di calamità, non si sente

te

te altro, che catene, veleni, e sciagure; se mi potessi allontanare da questa Corte, lo farei pur volontieri, perchè ancor' io mi aspetto la mia.

D.Sanc. Quiere venir co migo Usted? Con el mismo judizio, que io me soy alcançada la libertad, con el mismo, io la liberare da estos peligros mortales.

Erm. Per venir via, verrei volontierissimo; ma con voi ci hò li miei dubbj.

D.Sanc. Y paraque hà da tener duda de venir con un Cavallero bien accostumbrato, come sò io.

Erm. Perchè per dirvela temerei di essere assassinata per strada con voi a riguardo de' gran denari, e dobboloni, che portate voi addosso.... Adesso m'imagino, che al solito nè haverete, piene le tasche.

D.Sanc. Ma quantos duellos se hazen en esta Ciudad. No es la verdad Señora Doña Ermilla? *la prende per una mano.*

Erm. In là questa mano, che cosa è tanta confidenza; non sapete, meschinello, che se vi vedesse qualcheduno di questi miei amanti smargiassi, vi squartarebbe per mezzo.

D.Sanc. Vienga, vienga Ercole, vienga Anteo, y viengan todos los, Elefantes del Mundo, que para hazer veer a Usted quien es D.Sancio, soy hombre de comerle a todos el corazon, y hazer del resto de la carne polpettas.

Segh.

Segh. di dentro. Mi voi entrar dove me pare, e piase, l'è bela,

Erm. Uh manco male ecco genti.

D.Sanc. Oh Señora nò me recordava, que tiengo de spedir un Corriero en las Españas me voi a spedirlo.

Erm. No Signore quì si stà adesso, e voglio vedere qualche prova del suo.

Segh. di dentro. Ve romperò el muso a quanti sete.

D.Sanc. Aora, aora Corriero. Non vee Usted, que me llama?

Erm. E che non vi è alcuno, dov'è?

D.Sanc. Hè soffiado causalmente, y hè volado lontano.

Erm. Oh via sarà volato da se.

Segh. di dentro. Canaja sporca sporchissima.

D.Sanc. Dexame que io soffio, y te embio a las areuas de Flegetonte.

Erm. No, no, quì si hà da far qualche prova.

Segh. fuori volgendosi alla scena) Basta me la pagarì Siori soldadi malcreadi.

Erm. Pare, che tremiate Signor D. quello? *lo piglia per mano*.

D. Sanc. Usted me tiene assi, y el bullor de la Sangre haze esto.

Segh. O Spagnol becch' cornù, ti et por la man co' stà cara Fiola, che nel venirme a liberar, ol m'hà zurà de far l'amor con mi.

D.Sanc. Aora, Corriero, aora.

Erm.

Erm. Non ci è tanti Corrieri, rifponda, e cacci mano alla fpada, fe bifogna.

Segh. Si si, cazza man, fe vuoi piartela con mi: E laffa ftar fta bambozza.

D.Sanc. Y no' favetes todos dos, que fi efte herro efce da fu vaina, caderan a quì pluvias, grandines, y faettas, y el mifmo Cielo fe harà nero nero para timor.

Erm. Oh via lafciamo piovere, che importa?

D.Sanc. No Señora, que io no quiero bagnarme el veftido, que he nuevo.

Segh. E mi vojo, che fe bagni, fora, fora. *gli dà.*

D.Sanc. Ah infeliz, que hazes. *rafchia.* Aer tu es muerto.

Segh. Son morto!

Erm. Come, con il rafchio l'hà uccifo?

D.Sanc. Cierto, no lo vees. Oh poure, oh miferable haze teftamiento, y defpues vatte a ablar co los muertos. Addios. (Bueno fue mi ripiego. *parte.*

Erm. Oh vigliacco sfrappone. Così haveva a finire la fua brauura.

Segh. O pover Seghettin, Seghetta, fiol de Seghetton Seghettei, ùh, ùh, ùh.

Erm. Perche piangi così?

Segh. No lo fenti, che fon morto. Oh chi me l'haveffe dett' de morir così difgraziatamente fenza accorzermene.

Erm. O queft' altra l'è curiofa da vero. Ma che fei pazzo, che credi quefto?

Segh.

Segh. Segur, che lo credo, sento ben mi, che me vado intostando a pogo a pogo per el freddo de morte, che ol m'è arrivà in tel stomag. Tocca, tocca, se paro zusto un sasso, come son freddo.

Erm. Oh vi hò dato da vero co i matti. tù sei caldo, e non freddo.

Segh. O ti no me infinocci; prest', prest', voi far' ol Testament' per no lassar le me cose a sbaraio, azzò i me'Eredi nol fazzino a sgrugnon per la me robba. Presto per caridà, avanti, che i me occi se finischino de zegà.

Erm. (Bisognarà secondare l'umore, per ridersela un poco, e per vedere di scroccare qualche cosa a costui.)

Segh. O presto, che io zà stiro i zampi, oh che brutto morto credo de parer, morto così arrasciado.

Erm Si, si, non sembri molto bello.

Segh Oh un Nodar per pietà, per fare almeno un Codizillo per ti, cara Fradella.

Erm. Or provedo la carta, e l'opportuno, e ti servirò io stessa da Notaro. Vedemo un poco quello, che ne sà venire. *entra.*

Segh. Chi me l'havess'mai dett'morir così per un rascio spagnolo. E che dirà quela povera Mader, che son zà quindizi anni, che l'è morta, quando sentirà sta brutta nova, mi cred, che quela Veccia amorosa se strapparà tutta la barba per el dolor. To, to, zà me

par,

par, che i me occi non vojano ſtar plù avert'. Aſpettè un tantin occi mortatelli a ſerrarve, quant' ol fò ſto tocch de Teſtament'.

Erm. torna. Sù, ecco carta, & inchioſtro. Detta tu, che io ſcriverò, giache brami teſtare.

Segh. Si, che voi taſtare, ſe ſon zà freddo, come un Morto.

Erm. Non intendi, dico, ſe vuoi far teſtamento.

Segh. Compatiſceme, ſe non intendo, perche i Morti ſon tutti ſordi, ſai. O via ſcrive preſto sù, ma fallo latin, per non prezudicar alla Nodaria, e alla me nobiltà.

Erm. Come tu dettarai, io ſcriverò. (Oh queſto vuol'eſſere ſpaſſo.)

Segh. Scrivi. Seghettinus de Seghettei filium de ſu Pader, nadum all' uſum ſenza conoſcerlum, mortum d'una raſciadura ſpagnola inteſtamentat, & laſciat, a chi mo? A ti vojo laſſar la me robba, te contenti de piartela?

Erm. E perche no.

Segh. Sù dunque metteghe el to nom.

Erm. Alla Sig. Ermilla Celidei.

Segh. O ſcrivi latin per caridà.

Erm. Ora ti Servo. Dominis Ermillis Celidearum.

Segh. Brava, brava.

Erm. Che coſa laſci?

Segh. O metteghe da ti quel, che voi, che ti laſci.

Erm.

Erm. E che hò da saper'io della tua robba?

Segh. L'hai rason, fà, fà, lassat duobus Speculis corniziatis cum retentino, & manicho, che acciappa de quà, e de là.

Erm. Ih che razza de Specchi sono questi incorniciati, col retentino, e manico?

Segh. Non senti, somarella, che sono un par d'Occiali, che acciappan ol naso a meraveja.

Erm. O cominciamo male a scriver queste bagattelle. Scriviamo prima le cose stabili, che non si muovono.

Segh. Ben, ben, fà. Item unum zertum Palatium, fattum all' usum de Gabinettum, ubi, zoè dove, senti, senti, che roba, ubi quotidianas rotundas fenestras basantur cum carnis Seghettinonianis, & manzant a tutto pasto cartam Pizzicarolorum.

Erm. Ma questo Palazzo cosa è mai?

Segh. Mo ghe vol tanto a capir, che l'è ol me Log Commun.

Erm. E questo è il tuo stabile?

Segh. Non se move mai.

Erm. Avanti, che io mi sfilo a star così. (Non può fare, che qualche cosa di buono non abbia d'havere frà queste Cenciarie.

Segh. Item quadraginta acciappa in man, o questa l'è robba, che se move, dipintas a neroscuro con Rè, e Cavalli, che fan rumorezzar el terzo, e ol quarto, dettas volgarmente il Mazzo.

Erm.

Erm. Ma io non capiſco coſa è.

Segh. L'è un mazzo de Carte da zogar co i Cavalli, e co i Rè; o et pur zaltrona. Item unam Pedocciaram.

Erm. Oibo, che io non voglio queſta robba.

Segh. No' la vot?

Erm. No.

Segh. Culiſenza, faſem così. *ſtrappa il foglio.*

Erm. Coſa hai fatto.

Segh. Ora fat come l'è, mi non voi laſſar nagot'a niſun, me contento de morir intoſtato.

Erm. T'intoſterò ben'io con un baſtone ſe non la finiſci.

Segh. Eh non te la piar co i morti, che te farò ſentir la ſpuzza come và. Che vorreſti per forza la me robba? No, no, no l'hat d'haver. Quà, quà fà tù ol Teſtament'. Una volta per un s'hà da morir.

Erm. Eh che io non hò voglia per adeſſo di far queſto ſproposito.

Segh. E mi vojo, che te ne venga la voja l'è bela, adeſs' trovo una corda, e te ſtrozzo.

Erm. E và alle forche tù, impertinente.

Segh. E ti và al bordello zaltronazza.

Erm. O guarda, che matto.

Segh. O guarda, che Simmia.

Erm. Che poſſi morir da dovero.

Segh. E ti che poſſi campar da burla.

Erm. Me la pagarai da Gentildonna.

Segh. Me ne vendiçarò da morto, che ſon.

Erm.

Erm. Via malagrazia.
Segh. Via schifenza.
Erm. In mal'ora.
Segh. In galera. *partono per diverse strade*.

SCENA X.

Atrio per gli esercizj militari.

Attilio con Soldati di Mitridate.

NOn è più tempo, o forti, o generosi Guerrieri, che habbia la vostra gloria ad avvilirsi nel seguire di fede un Tiranno, un'Orgoglioso, un Lascivo, che hora mai porta in Stratonice una Frine sul Trono, e che si bagna sozzamente le mani nel sangue degl' istessi suoi Figli. Tempo è sì di ricorrere ad altro Nume per coltivare de' vostri fasti la luce, per rendervi invidiosi a'Nemici, e per conservarvi l'eccelso grado di temuti, e di forti. Finche Mitridate fù Mitridate era ben degno per suoi seguaci d'havervi, ma hora, che più quello non è, non è dovere, che di quello più siate, se non volete oppresso il vostro onore, conculcata la ragion di regnare, & ingrandito lo scherno di vostre Insegne gloriose. Puro zelo, e nõ privato mio interesse così mi sprona a parlarvi. Non crediate, che io vo-

voglia sù le mie chiome l'aureo Serto di Ponto, mentre apprezzano queste i verdi Lauri di Roma. Bramo sì, che lo cinga chi a i Dominj di Ponto volle il Cielo produrre, e produsse alla Giustizia,& alla Grazia de'suoi fedeli Vassalli. Risvegliatevi si da quel letargo, che il bel valore de'vostri petti sopisce, e rinunziando al Vassallagio d'un'Empio, conducetevi alle adorazioni d'un Sovrano, che sappia conservarvi al vostro lustro glorioso.

SCENA XI.

Eupatra, e Detto.

Eup. AH Attilio soccorrimi per pietà, morto è l'infelice Germano, morta mi vedo ancor'io. Quel barbaro Genitore và saziando crudelmente nel nostro sangue la sete.

Att. L'intendete, o Soldati; udite la barbarie d'un Rè malvaggio, e tiranno.

Eup. Ah odimi Attilio, e mi conforta, se puoi.

Att. Si confortarvi poss'io, col dirvi, o Bella, che invano i pianti spargete.

Eup. Come invano mi lagno, quando hò perduto la metà di me stessa, e l'avanzo, che mi resta son già vicina per perdere.

Att. Nulla perdeste, o Prencipessa, anzi mol-

molto con il mio mezzo acquiſtarete frà poco.

Eup. Ancor mi ſcherniſci per volermi totalmente abbandonata àl dolore. Io cõ queſti occhi viddi al ſuolo Farnace.

Att. Foſte tradita dagl'occhi, a me credetelo Eupatra.

Eup. Che vale adulare la mia paſſione; Forſi penſi di vincere così quella ſmania tiranna, che verſo l'Ucciſore và nel mio ſeno creſcendo?

Att. No, vuò, che augumenti la ſmania verſo l'Omicida crudele, verſo quel barbaro Padre, ma non voglio però, che diate fede a'voſtr'occhi, ed appaghiate ingiuſtamente la doglia.

Eup. Son forſe ſaſſo, ſon forſe ſcoglio, che nõ habbia io da gemere d'un Germano alla morte?

Att. Vien quì Mitridate.

Eup. Ora mi accendo a' furori, & ora, o vendicata di Farnace, o me pur morta vedrai.

Att. Non temete, vi è ad aſſiſtervi Attilio.

SCENA XII.

Mitridate, e Detti.

Eup. Vieni, vieni, crudeliſſimo Padre, vieni barbaro moſtro, vieni ad eſultare del tuo ſagrilego ecceſſo.

Att. Non l'ascoltare, o Signore, Costei soverchio vaneggia.

Mit. Vãno ancora i folli castigati da'Regi.

Eup. Si, quando ingiusti qual sei, esser fanno i Regnanti.

Att. Questo è un'altro dispreggio, soffrirlo in pace non devi.

Eup. Ciò, mensognero, gli dici?

Mit. Olà, o taci Eupatra, o disponiti a gir, compagna di Farnace, alla tomba.

Eup. Questo desio, crudele, questo, o barbaro, voglio. Dammi morte si, e mandami rapida a Stige a maledire la tua fiera tirannide.

Mit. Perche parli da folle, vuò da folle punirti: Olà, incatenate costei.

Att. Soldati, ora è tẽpo, coraggio. *a' Sold.*

Mit. Si arresti, dico, mi udite?

Att. Costanti, o Guerrieri.

Mit. Si ubidisce?

Att. No, no.

Mit. Come!

Att. Questi non sono più tuoi Sudditi, ubidir non ti denno, che più lor Sovrano non sei.

Mit. Che sento! qual' ingãno?

Att. Vieni Eupatra, vieni meco; voi seguitemi, o Fidi, lieti meco esaltando: Viva il Monarca pio, pera, pera il Tiranno. *parte con* Eupatra, *seguito da' Soldati.*

SCE-

SCENA XIII.

Mitridate, e poi Ermilla.

Mit. SOgno, vaneggio, o son desto! Quali trame? quali congiure? qual Monarca novello? Chi il Regio nome si usurpa? Chi lo creò? Chi lo siegue? Ah che il tumulto di pochi nõ confonde la mente di Mitridate, che d'un Mondo trionfa. Si guidi a forza pria Celidaura sul Trono, se sempre viva nel mio petto la sento, poi dell'Idra nascente si calpestino i Teschi recisi al suol dal mio braccio.

Erm. Uh Signore....

Mit. A volo quì Celidaura ne venga.

Erm. Mi senta per grazia....

Mit. Vanne rapida, dico.

Erm. Ma conviene...

Mit. Non più, corri all'Idolo mio.

Erm. All'Idolo suo! O stà fresco come una Rosa. Se non mi volle sentire, si apparecchi a vedere una bella faccẽda. *entra.*

Mit. Abbandonatemi nemici riflessi di congiure, e di trame, e solo volatemi in petto amorosi pensieri, che non havete virtù di vincere Mitridate, quando il solo nome di lui vinse l'istesso timore. Sarei ben condennabile, se cedessi all' apprensione di pochi mal' affetti,

 quan-

quando a fronte di mille Eserciti non hò saputo mai concepire dubbiezze, & il periglio conoscere. Ma qual' assalto hà il mio guardo? Stelle, che miro!

SCENA XIV.

Celidaura, che viene sostenuta da Ermilla, due Paggi, e Detto.

Celid. ECcomi, o Mitridate, a darti in un'addio, semiviva, e languente, l'ultime prove del mio fedel Vassallaggio.

Mit. Che dici? Oh sorte, o Numi.

Celid. Moro, o Signore, perche la tirannia d'un Destino così di me misera, vuole.

Mit. Ahi, svelami chi ti assalì, che caderà per la mia man trucidato.

Celid. Fù la mia colpa, che mi assalì, fù il mio desio di vendetta. Quel foglio, che mi dicesti essere l'Accusatore delle mie frodi, e che nelle mie stanze ti cadde, è lo spietato omicida. Avida di vedere ciò, che mai conteneva, fè, che io stessa di mia mano formasi, come Bombice, al mio seno il Sepolcro.

Mit. Empio foglio. Ah se noto a me fia chi di veleno lo asperse, il più crudo de' tormenti si prepari a soffrire.

Cel. Non ti angustiare ne' pensieri, non ti

ti abbandonare a i furori. Io quella barbara fui, io, che per liberarmi dagl' assalti continui della Prencipessa tua figlia, che aspirava alla mia morte, o fosse per gelosia del già Duca Fidarte, o per sospetto di rimirarmi, tua Consorte, sul Trono, con l'inganno di quel foglio pensai vendicarmi di lei. Or se lo strale, che verso quella, per colpirla, scagliai, si volge a fulminare chi ingiustamente vibrollo, è giustizia così, che io ceda al Fato, o Signore.

Mit. Ah inavveduta Celidaura, ah iniquissima Eupatra, ah sfortunato Mitridate, empio ancor voglio dirti, se non sapesti ingojarti quel foglio, pria che serbarlo della tua Bella all'eccidio.

Celid. Sia per tua pace, o Mitridate, che la mia infelicissima morte sia per te la felicità del tuo Impero, mentre fidi ora i tuoi Figli vedrai, e privo ancor sarai tù . . . Ma ohimè già fuga il labbro l'aure vitali del cuore: Se ti offesi nel disprezzare il tuo amore, e nell'odiare i tuoi Figli, scusa, generoso i miei falli, perdonami umanissimo Rè . . . Ahi, che io già spiro, e mi moro.

si abbandona sù le braccia d'Ermilla, e li Paggi la sostengano.

Mit. Ah Vita mia, ah bell'Idolo amato.

Erm. Uh come pesa. Che fate voi altre frasche? Mi spiomba proprio.

Mit. Celidaura mia, mia bella luce di

quest'occhi così mi abbandoni, e mi lasci?

Erm. Uh poverina, il core non gli batte più; che miseria.

Mit. Sì, sono inumano, un'ingrato son' io, se a te d'accanto non m'uccido, e non cado.

mette mano alla Spada.

Erm. Ohimè, si caccia mano. Vuò portarla via dal suo guardo, sù via Signorini, perche se no' qualche ferita ancora Ermilla si aspetta. *entra, portando via Celidaura co i Paggi.*

SCENA XV.

Mitridate solo.

SI, sì questa destra avvezza a debellare gl'Eroi, oggi al Rè degl'Eroi hà da trafiggere il petto. Si preparino a i tremori la Terra, & a gl'Ecclissi le Sfere nella caduta del Campion della Gloria, e tu preparati a vederti d'accanto, o Celidaura diletta... Ma dove volò? Chi la rapì al mio aspetto? Chi mi rubbò la fortuna di accoppiarmi nel mio fato al mio Sole. Ah, frà gli scempj con lo spirto a ritrovarla si corra. Vada sì l'Alma fuori di questo petto addolorato, e tradito; pera Mitridate, gema, cada... Ma oh Dio!

sono

ſono Mitridate, o pur quello non ſono? Chi mi precipita dal Soglio, chi la vita di Farnace mi chiede, chi con barbaro ceffo ad aſſalirmi ſi porta? Ah Meduſa ti vedo, ti vedo, tù co i Serpi del tuo crine penſi di formare le ritorte al mio cuore, ma no, no, no, non hai da vincermi; Vi ſon quì le Pantere, che co i rami de'miei Olivi ti sferzaranno, ſe ti avvicini al mio fianco. Ah Caronte non chiamarmi, che io vuò giacere quí al freſco ſenza ſolcare il tuo Fiume. *ſiede*. Oh bella coſa, mi vien proprio da ridere, veder l'Api, e le Moſche in mezzo a quelle Roſe, a quei Gigli, ſchierarſi in campo, e frà di loro combattere. *ſi alza furioſo, e s'inginocchia.* Ah Attilio ferma il colpo, pietà, ecco, che io l'armi depoſito. Ma che ſon tante Furie, che porti teco ad agitarmi? Or ora ripiglio il Teſchio di Cerbero, e con queſto corro a flagellarvi Orſi, Tigri, e Dragoni. *entra furioſo*.

S C E N A X V I.

Cammere Reggie.

Ermilla, D.Sancio, e Seghettino.

Erm. NOn ci vogliono tanti contraſti, chi hà da eſſere di voi eletto per mio Amante, hà da farmi vede-

re le ſue virtù più ſingolari.

D.Sanc. Eſte lindura de vida no le baſta?

Segh. Queſte ſpalle bene intraversà non te ſodisfano?

Erm. Queſta è tutta robba naturale, voglio vedere l'artifizioſo. Vediamo, ſe chi di voi balla meglio.

D.Sanc. Aora, aora: Miri, tara là, là, là, là, là, miri que lindura, y que graçia meravejoſa. *balla*.

Segh. Uh ſcioto propri, ol par, che piſti l'Uva con quei zampi inſalzizzadi: Guarda, come ſe balla ſenza el tara là, là. *fà un capitommolo*.

Erm. Piano, che non ti rompi il collo.

Segh. O fallo un pog ti adeſs'.

D.Sanc. Eh vatte, que eſta es coſa ordinaria.

Segh. Ora vedi Ceramilla, ne sò più mi de lù, diciarame.

Erm. Aſpetta, voglio facciate un' altra ſperienza. Sentiamo un poco chi canta meglio.

D.Sanc. Eſte io queria.

Segh. O qui te vojo Spagnol, ſcomenza, ſcomenza.

D.Sanc. Eſcucchi Señora eſte voze amoroſa, y eſte Canzoncina nueva, nueva.

Erm. Ma ditela in italiano, perche l'intenda.

D.Sanc. In italiano la dirè, y sù l'Aere Favorida della Ciccona: Sientas.

Can-

Canzone.

Siete più bianca, che non è la carta;
Non t'accorges, che me fai morire;
Vai à traverso, come fà la Barca.
Porta per puerta no'puede trasire.

Segh. Uh animal, zitto lì. In musega se canta, e non così alla lasagnona. Senti mò mi.

Arietta.

L'è quel furbo d'Amore un Ciappin,
Notte, e zorno rubbando va i cor,
E volando zà, e là da Usellin,
Spara sciopp da gran Cazzador.

Erm. Bravo, bravo affè, ne sai più di D.Sancio.

D.Sanc. No lo dica Señora.

Segh. Siorsì, che canto mejo de ti.

D.Sanc. Son cosas estas de poco prezio, y da Muchacho. Duellar es da hombre.

Erm. Uh sempre l'habbiamo co i Duelli, pure adesso non si discorre di denari.

D.Sanc Contentase, que se provamos a tirar de Scherma.

Segh. A questo zusto te volevo. Sù al posto.

D.Sanc. Eccome, tiras aora.

Segh. Mò ti hat la Spada plù longa. Laghem avanzà un passo.

D.Sanc. Te lo dono para vantaje: Tira.

Segh. Ecco, che tiro, pia a bon cont'.

gli dà con la Cortella.

D.Sanc. Tù me has soverchiado.

Segb. No gh'è tanto coperciado hò vinto, hò vinto. *seguita a menare.*
D.Sanc. Ah Perro Traidor.
Erm. Fermatevi; fermatevi.
Entrano dandosi.

SCENA XVII.

Tempio illuminato con Trono, sopra di cui siede Farnace incoronato in atto di dormire, e Soldati all' intorno.

E*upatra*, *ed Attilio*, *che giungono.*

At. Mira Eupatra qual' è il novello Regnante.
E*up.* Ahi, che estinto è Farnace.
At. Vive Farnace, e dalla mia Virtù prende Vita. Io, che, allor quando morto lo volle tuo Padre, feci cangiare aspetto al veleno, e ne composi il suo sonno, or, che tu vivo lo vuoi, sò pur trovare al sonno istesso le mete.
E*up.* Eh ciò sia vero?
At. Or lo vedrai. *Gli presenta un balsamo al naso.* Sù destati Farnace? *và destandosi a poco a poco.* Eccolo in vita di nuovo.
E*up.* Frà le gioje mi perdo.
Far. Eh dove mai sono! Questi gl' Elisj saranno, ov 'è Rodisbe il mio Bene? *Vuole alzarsi, mà Attilio lo trettiene inginocchiandosi.* An.

At. Sire, pria, che il Soglio abbandoni, concedimi, generoſo, che io baci la tua deſtra reale.

Far. Come tù ancora, Attilio, più frà vivi non ſei?

At. Amendue frà vivi noi ſiamo, fuga pur lo ſtupore.

Far. Numi che è queſto?

Eup. Dilettiſſimo Germano riedi ad Eupatra, che già per eſtinto ti pianſe, mà per mercede di Attilio ti trova, e ti gode.

Far. Eupatra, e fia vero, che io viva.

Eup. Non ſolo vivi, mà ancora ſei del Boſforo Rè, & hai di Ponto l'Impero.

Far. E del Genitore che fù?

At. Datoſi in preda alla Tirannide, e Laſcivia tal' Odio deſto ne' ſuoi Sudditi, che rinunziando alle ſue leggi, ti acclamarono in Rè con la Corona, che sù il tuo crine poſarono, & al tuo cenno ſon fidi.

Far. Non fià vero, giamai regnarò finche habbia vita mio Padre, e ſe un ſogno mi ornò col Serto le chiome *ſi leva la Corona di capo* ombra fù tal Maeſtà, e come un'ombra dal mio crine la fugo.

Getta la Corona.

SCE-

SCENA XVIII.

Ermilla, e Detti.

Erm. SIgnora, Signora.
Eup. Che rechi?
Erm. Sempre nuove cattive. Il voſtro Genitore di propria mano ſi è ucciſo.
Eup. Oh Dio, che tormento.
Far. Stelle, che affanno crudele.
At. E qual Sorte men rea dovea incontrarſi da lui? Così puniſce il Cielo quell' Alme, ſopra di cui non giunge a punirle la Legge, e così fà conoſcerci, che ſovente il grave eccеſſo de falli ſi cangia in proprio caſtigo. Non ti dolere della morte d' un Tiranno, o Signore, ſe gradiſci le tenerezze de tuoi Vaſſalli, e ſe ami pur la tua gloria.
Far. Non vedereſti dolermi, ſe obliaſſe Farnace il carattere di Figlio, come ſe[illegible] obliare la tirannia d' un Rè Padre[illegible] onde è dover del mio cuore queſto [illegible]anto, che io ſpargo.
At. Ah qual vile compenſa rèndi alle tue glorie alle tue pene. Sgombra l'orrore da lumi, e gli ritorna al ſereno; E tù Ermilla vanne frettoloſa al Giardino, & a Ferindo lo Schiavo, che ancor ſopito ivi giace queſto balſamo

ap-

appresta, e destandolo dal sonnno ratto à noi lo conduci.

Erm. Sono diventata una mezza Beccamorta, e Medichessa. Poco fà mi convenne portare à seppellire Celidaura, & or mi tocca d'andare à resuscitare lo Schiavo.

Eup. Come! Morta è Celidaura?

Erm. Per un'imbroglio d'una certa lettera avvelenata è andata in quell'altri calzoni. Basta discorriamo d'altro, ora vado a servirvi (e con che genio, che corro a ritrovar lo Schiavetto.)

Far. Povera Prencipessa, oh quanto pure il suo fato mi affanna.

At. Merita sì compatimento per la bella costanza, con cui seppe schermirsi di Mitridate a gl'inviti per non provocarsi il vostro odio, ed io confesso di sentirne un singolar dispiacere, che vien solo mitigato dal vederti, o Signore a i Dominj di Ponto, e dall'haver saputo serbare in vita quell'innocente Ferindo.

Far. Ah Attilio, che dicesti, vive Rodisbe mia?

Eup. Come! E' Rodisbe, e non Ferindo lo Schiavo?

Far. E' sì la Regina d'Egitto, & è l'adorabil mia bella, a cui pria della supposta mia morte strinsi la destra di Sposo.

At. Oh quante gioje, che io godo) Eh

non

non vedi, o Signore, come nell' Orto del tuo Impero ti somministrano gli Iddii il piacere più gradito del cuore negl' Imenei di questa Donna Reale; Siegui i disegni Sovrani, prendi i doni celesti delle nozze, e del Regno.

Far. Il Ciel benigno arrise in parte a miei voti, mà con il tuo mezzo, o Grand'Attilio vi arrise, mentre or mi avvedo, che la vita di Rodisbe, e la mia sono effetti di quel virtuoso riparo, che porgesti in mezzo al nostro scempio imminente, e vedo ancora, che l'odio, che contro noi col Genitor coltivasti t'era necessario per guidarmi all' adorazione de Sudditi, & all'amicizia del Senato di Roma.

At. M' impegnai per il giusto, e benchè spesse volte così voi, come Eupatra Traditor mi chiamaste, mostro assai bene nel fine di questa Eroica impresa, che non sà Roma i Traditori produrre.

SCENA XIX.

Rodisbe, Ermilla, e Detti.

Rod. Ecco, che io torno alla luce; Un sogno in vero fù questi, caro Farnace.

Far. Rodisbe adorata.

Erm. (Tò, che sento addio speranze.)

Rod.

Rod. Vivi?

Far. E tù vivi ancora?

Eup. Bella mercede di Attilio fù lo ſcampo di voi.

Rod. O' generoſo Cavaliere quanto vi devo per la vita, che ſalvaſte al mio Spoſo.

Far. Anzi l'obligo è il mio per quella vita, che mi cuſtodì nella voſtra.

Eup. Io ſola, che doppiamenre di queſte vite ora godo, devo rimoſtrarglene nel gradimento il dovere. Hà già la ſorte Farnace di ſtringere in Rodisbe la ſua Spoſa diletta, che, come degna Cognata, alle braccia già ſtringo, goda ancora il mio Attilio, ſe vi acconſente il Germano, nelle mie Nozze dell'opere ſue la mercede.

Far. Non ſolo vi acconſento, ma ancora gli addito come far deve per giungere al piacer delle Nozze con lo ſtringere, come io faccio in dolci nodi il mio Bene, eccovi di nuovo la mia fede, o Rodisbe.

Rod. Ed eccomi di nuovo al mio contento bramato.

Si danno la mano.

Eup. Ancor voi, Attilio, ſeguite del mio Germano le norme, e la mia fede prendete.

Att. Prencipeſſa, i voſtri ſponſali ſon bene apprezzabili da me, ma i voſtri meriti chiedono altri, di me più degni,

gni, in Consorte, vi basti, che qual sono di Farnace viva servo di voi.

Far. Ricusi dunque di stringere i nodi d'Imeneo per la destra d'Eupatra?

Att. Non sò negarti di ricusarli, ò Signore, perche vi ostano le Leggi, & il Rito di Roma, e più di quelli vi osta ancora il mio cuore, che non vuol, che habbia a dirsi, che con la speme del premio, e d'un premio sì grande l'alta mole compose.

Rod. Oh sentimenti d'Eroe.

Eup. Oh virtù di grand'Alma.

Far. M'impegno, Attilio riportarti dal Senato di Roma per arra della nostra amicizia di tali nodi l'assenso. Stringi dunque la tua Eupatra fedele, e le mie veci di Reggente del Bosforo andrai seco a godere.

Att. Perche s'impegna un Farnace, e così vuole da me, eccovi, Eupatra la mia fè di Consorte.

Eup. E voi prendete, o mio Sposo in questa destra i tributi del cuor mio, che vi adora.

Si danno la mano.

Erm. Ora chi è morto suo danno; Guarda come siamo noi altre Femmine, al Duca Fidarte più non si pensa per sogno.

SCE-

SCENA ULTIMA.

D.Sancio, *Seghettino*, *e Detti*.

D.Sanc. GRaçias, Graçias Señor Rey.
S' inginocchia.
Segh. Caridà, caridà Signor Favazza.
S' inginocchia.
Oh oh me rallegro Siora Padrona.
Far. Che si chiede, sorgete.
D.Sanc. Una cosa de nada, *si alzano* este linda Muchacha en legitima esposa.
Segh. E mi la vojo per mia consorzial Merentricola.
Erm. (Ih quanti pretensori.)
D.Sanc. Señor regardi mi merito, y my muchas prerogativas para donarmela. Tiengo dos milas Benservidos.
Segh. Mà ol nò l'hà un sold' addoss', e ol basa i pè per zenio delle bastonade.
D.Sanc. Ahi calla sberguenzado.
Segh. O sbarbozzado porco bevilova cornuto, te voi . . . . .
Far. Olà taci, scelgasi Ermilla chi vuole.
D.Sanc. Vuelvase, vuelvase Señora alla derecha.
Segh. Via sù storzi ol coll' da sta parte.
Eup. Sù risolviti Ermilla?
Erm. Io Signora non saprei qual di loro fosse

fosse peggior partito, l'uno è Nobile à quel, che dice, ma asciuttissimo, l'altro è più ordinario di nascità, ma è confacevole di genio.

Segh. O' via. se non vot lo Strasordinario, piaghe tutti dò, e finiscila.

D.Sanc. Nò Señora, Toda de mi solo hà da ser.

Segh. Senti,senti,ghe ol remedi,fasemone dò parte, una per tì, e l'oltera per mì.

Erm. Che bella carità, giusto per questo non ti voglio. Signor Cavaliero mi dia pure la mano, e mi consoli di chiamarmi sua Sposa.

D.Sanc. Volontieri le hago l'onor de llamarla mi Dama, y mi Esposa, y le ago ancor la generosità de ammetterla en la famiglia Luneda.

Segh. Tò per fart' despet me voi sposar alla me Padrona.

Rod. Arrestati folle.

Far. Non più. Voi tutti seguitemi a celebrare prima i funerali al mio misero Padre, poi ad esultare nella felicità de Sponsali. Graditemi intanto, o mia cara Rodisbe per vostro servo fedele.

Rod. E voi accoglietemi, o mio Farnace diletto vostra Idolatra per sempre.

Eup. Ricevetemi, o fedelissimo Attilio per vostra Sposa, & Ancella.

Att. E voi riguardatemi, o Eupatra per vostro Sposo felice, se pria per condur-

vi